

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BJ
1604
C39B6

UC-NRLF
B 3 929 313

BJ 1604 C39 B6



BALDASSARE CASTIGLIONE

E

IL SUO LIBRO

DEL CORTEGIANO

STUDIO

DEL

DOTT. ERCOLE BOTTARI

PISA

TIPOGRAFIA DEL F. NISTRI

1871





BALDASSARE CASTIGLIONE

E

IL SUO LIBRO

DEL CORTEGIANO

STUDIO

DEL

DOTT. ERCOLE BOTTARI

PISA

TIPOGRAFIA DEI FF. NISTRI

—

1874

BJ1604
C39B6

AI PROFESSORI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE

NELL' ATENEO PISANO

IN SEGNO

DI GRATITUDINE E RIVERENZA

M730914

BJ1604
C39B6

AI PROFESSORI

DELLA FACOLTÀ DI LETTERE

NELL' ATENEO PISANO

IN SEGNO

DI GRATITUDINE E RIVERENZA

M730914

IV. Esame del quarto libro. Virtù che il cortigiano deve insegnare al suo principe. Come debba ammaestrarlo nell'amministrazione della cosa pubblica. Virtù necessarie al principe. Amore del cortigiano. Dottrine platoniche esposte dal Castiglione su questo argomento, e suo retto giudizio nella scelta.

V. Principali giudizii del Cortegiano. *Si confutano Filarete Chasles e Cesare Cantù. Osservazioni del Giudici, del Dennistoun, del Delaborde, del Quinet, del Valery, del Tobler e del Burckhardt. Scopo del Castiglione nello scrivere il suo libro, spiegato da lui medesimo.*

VI. Confronto del Cortegiano *del Castiglione col libro* De re aulica *del Nifo. Questi, a differenza di quello, si propose ritrarre l'uomo di corte del cinquecento con tutti i suoi vizi e frivolezze. Difetti intrinseci ed estrinseci del libro del Castiglione. Egli sempre si sforzò d'imitare il modello di cortigiano che aveva descritto.*

I.

Scopo di questo studio. L'Italia fino dal quattrocento si mostra inclinata ai familiari trattenimenti. La corte di Lorenzo il Magnifico. Conversazioni domestiche e costumi delle corti italiane nel cinquecento. Consuetudini cavalleresche degl'Italiani. Il Cortigiano del cinquecento. Suoi pregi e difetti. Importanza morale e civile del libro del Castiglione. La corte d'Urbino e i suoi duchi. Indole di Federigo e Guidobaldo. Vita del Castiglione. In quale occorrenza si finge tenuto il dialogo sul perfetto cortigiano.

Se l'importanza del libro che prendiamo a studiare fosse tutta accennata dal titolo, avremmo lasciato ben volentieri che altri ne scrivesse, poichè troppo ci avrebbe amareggiato il veder ridotte a codice le immoralità e frivolezze di un secolo tanto infelice politicamente per noi. Ben'altro è il valore del *Cortegiano;* e chi per poco vada oltre la superficie, vi troverà le opinioni e le consuetudini del secolo XVI, ma giudicate da una mente serena, sempre amica del bene. L'autore, colla coscienza di sentirsi immune dalle cattive costumanze del suo tempo, non dubita di contrapporre ai vizi d' allora le opposte virtù; onde due parti potrebbero distinguersi nel suo libro, l'una storica e l'altra ideale. Ci si potrebbe chiedere: Ma nessuno prima d'ora ha saputo dare un giudizio imparziale sul Castiglione? I nomi di vari dotti, fra cui meritano particolar menzione il Burckhardt (1) e il Delaborde (2), mostrerebbero abbastanza non richiedersi punto l'opera nostra per assegnare al Castiglione il debito posto nella storia della letteratura italiana. Nondimeno sembraci utile parlarne; sì

(1) Die Cultur der Renaissance in Italien.

(2) Revue des deux mondes, 1.er nov. 1858. L'articolo del Delaborde, riguardando le *Memoirs of the dukes of Urbino* del Dennistoun, solo indirettamente parla del Castiglione.

perchè non tutti concordano nel giudicarlo; sì perchè niuno, a quanto sappiamo, ne ha fatto soggetto di studio speciale. Considerare dunque questo libro in relazione col secolo in cui fu scritto; indagare l'origine delle dottrine espostevi; esaminare i vari giudizi sul medesimo pronunziati per vedere quali debbano accettarsi e quali no; mostrare lo scopo dell'autore: ecco quanto ci proponiamo.

Uno scrittore che sappia scegliere argomenti opportuni al suo tempo e cerchi, per quanto può, di migliorare la società in cui vive, non farà mai opera vana: e opportuno dovette riuscire nel sec. XVI il lavoro del Castiglione, non essendo altro che frutto di consuetudini allora molto diffuse in Italia. In fatti che cos'è il *Cortegiano?* È un libro in forma dialogica in cui l'autore finge di riferire alcuni ragionamenti intorno al perfetto cortigiano, tenutisi nella corte d'Urbino. E accortamente l'autore prescelse fra le altre la forma della conversazione domestica, secondando in tal modo l'uso allora invalso in molte corti d'Italia, di trattare disputando famigliarmente materie gravi e severe. Segno, certamente, di cultura e civiltà molto avanzata; ma chi non sa che l'Italia nel cinquecento, sebbene in dolorose condizioni politiche, superava in civiltà e sapere le altre nazioni?

Se non che l'esempio delle dotte riunioni fu dato assai prima fra noi, cioè nel sec. XV da Lorenzo il Magnifico, solito a chiamare nel suo palazzo i più cospicui ingegni d'allora, quali il Pulci, il Ficino, l'Alberti, Pico della Mirandola e il Poliziano. Quei geniali ritrovi erano rallegrati dal suono del liuto, dalla danza e dalla recitazione di versi fatta in onore delle illustri gentildonne che aggiungevano ornamento alla festa: ed è noto come il Poliziano, tutto pieno d'amore per la bellissima Alessandra Scala, cogliesse tali occasioni per recitare affettuose ed eleganti poesie latine. Quanto gentili fossero quelle feste, si rileva da alcuni leggiadri versi del Magnifico nei quali descrive minuta-

mente le danze, gli sguardi, i cenni e tutti i complimenti che i cavalieri profondevano alle gentildonne ivi raccolte. Ma in queste raunanze restava pur sempre qualche cosa di popolare, poichè spesso « tutti di conserva (nota Giosuè « Carducci) uscian fuori, e, accompagnandosi ad artefici e « improvvisatori del popolo men colti e più vispi, venivano « a contrasto di strambotti fra loro, e al suono della viola « e del mandolino andavano nelle sere d'estate cantando le « varie fortune e le condizioni d'amore per le vie di Firen- « ze e intonando serenate e dipartite agli usci di bellezze « meno acconce ed altere, ma più vistose delle gentil- « donne (1) ».

Gli allegri ritrovi domestici continuano nel secolo XVI. Così negli Asolani del Bembo, dopo la descrizione della società raccoltasi attorno a madonna Reina di Cipri, troviamo riportato il dialogo tenuto nelle calde ore del pomeriggio da tre dotti giovani intorno ai beni e ai mali recati da amore. Anche i novellieri che sanno tanto bene descrivere la nostra vita casalinga ce ne danno testimonianza: come il Firenzuola il quale nei *Ragionamenti* parla di una piacevole brigata che, radunatasi per alcuni giorni attorno ad un giovane culto e gentile di nome Celso, stabilisce di passare il tempo in ameni discorsi ed elegge regina Costanza Amaretta gentildonna romana; ed il Bandello il quale nella lettera alla signora Ippolita Sforza, moglie di Alessandro Bentivoglio, dichiara che molte delle novelle da lui scritte furono dette in mezzo alla lieta brigata che intorno a lei si raccoglieva. Fra i novellieri che scrissero in forma di conversazione potremmo pur menzionare l'Arienti, il Parabosco, l'Erizzo, il Giraldi, il Grazzini e

(1) Carducci, Prefazione alle poesie toscane di Angelo Ambrosini Poliziano (Firenze, G. Barbèra, 1863).

il Forteguerri (1); fra le novelle dei quali, come ognun sa, ve ne sono delle oscenissime, che pur potevano non offendere le orecchie di donne assai celebrate per dottrina e costumatezza; il che basta a convincerci fin d'ora come la corruzione nel secolo XVI fosse divenuta aperta ed abituale.

Siffatte socievoli usanze furono accolte in quel secolo dalle nostre corti, le quali si apersero agli uomini più chiari nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Le prime per fama e splendore son quelle di Leone X e Cosimo I; fra le altre meritano speciale ricordo quelle di Ferrara, di Mantova e d'Urbino. Per tal modo l'esempio del Magnifico veniva imitato da quasi tutte le corti italiane: nè poteva essere altrimenti, poichè ciò derivava dalle condizioni politiche d'allora. L'Italia per cui era rimota ogni possibilità di tornare nazione, si partiva in tanti piccoli stati signoreggiati da duchi, marchesi e conti, i quali nei loro dominii eran pervenuti a formare un ordine di società compiuto e distinto; e mentre intendevano ad amicarsi gli animi dei sudditi con frequenti spettacoli e pubbliche feste, ambivano di proteggere i più cospicui dotti, letterati e artisti di quei tempi, sperando naturalmente che questi per debito di gratitudine avrebbero colle opere dell'ingegno resi immortali i nomi dei loro benefattori. Ecco come in mezzo a tanta politica mediocrità fiorivano tra noi le lettere e le arti. Merita lode o biasimo il costume di quelle corti? Chi è avvezzo a giudicare con sinistre preoccupazioni inveisce contro il lusso eccessivo dei signori italiani del 500; nelle loro magnificenze riconosce

(1) Delle undici novelle di Giovanni Forteguerri da Pistoia, due sole pubblicò il signor Giovanni Papanti livornese, uomo erudito, modesto e caldo amatore dei nostri novellieri dei quali possiede una preziosa collezione. Con quanto studio ed amore egli faccia le sue ricerche nelle poche ore libere concessegli dalle occupazioni giornaliere, può vedersi dal *Catalogo dei Novellieri italiani in prosa,* da lui raccolti e posseduti (Livorno, coi tipi di Francesco Vigo, 1871).

un'arte raffinata per distrarre dalle cure politiche i migliori ingegni d'allora, lamenta che questi sovente si vendessero per danaro e che grandi pensatori fossero mutati in cortigiani. Tali opinioni specialmente se sostenute con molto calore e vivezza di forma, possono a prima giunta convincere; ma certo non procedono da menti serene. Non crediamo già che nel 500 sia tutt'oro quel che riluce; ma riguardo a quella protezione sembraci debba giudicarsi ancora dagli effetti; e vedendo allora prosperare fra noi il culto delle lettere e delle arti, stimiamo dovere di giustizia riconoscere un po' di merito anco nei promotori. Sia pure che fossero cortesi di beneficii per mera ambizione, ma vero è pure che fecero del bene e che non tutti tarparono le ali all'ingegno: splendidi esempi ne sono l'Ariosto, Michelangiolo e Raffaello. Si dirà che alla corte di Leone X si trovava il Querno accanto all'Ariosto, ed è vero; ma se vi si fosse trovato il giullare soltanto non sarebbe stato anche peggio? Nella nostra letteratura, come nella storia in generale, s'hanno a fuggire i giudizi assoluti se vuolsi che siano giusti.

Non debbono dunque tanto rimproverarsi i nostri scrittori se mostransi larghi di lodi a principi e papi di quel tempo, poichè nelle corti trovavano favori e mezzi di coltivare il loro ingegno e darne alla luce i frutti. E il buon esempio veniva dato dai grandi, giacchè Lorenzo dei Medici, Leone X e Guidobaldo di Montefeltro, per tacere di molti altri, non solo protessero letterati ed artisti, ma essi stessi dilettaronsi di arti e di lettere; quindi sapevano anche agevolmente regolare le dispute nelle dotte conversazioni che attorno a loro raccoglievansi e far sì che il motto, la facezia e l'aneddoto venissero di tanto in tanto a temperare l'aridità della materia. Una di queste conversazioni ci vien ritratta appunto dal Castiglione, che introduce a ragionare del perfetto gentiluomo e della perfetta donna di corte cavalieri versatissimi nella letteratura greca e latina, nella storia e nella filosofia, le dispute dei quali vengono talora interrotte e ravvivate da due piacevoli e briose gentildonne.

Ora qual fine si propose l'autore del *Cortegiano*? A tal domanda male risponderemmo senza aver prima ricercato quali fossero i costumi dei cortigiani di quel secolo. Anzitutto c'inganneremmo se di essi concepissimo un'idea conforme ai vari significati oggidì attribuiti alla parola *Cortegiano*. Difatti le qualità ond'era notevole nel secolo XVI questo personaggio sono in gran parte cavalleresche, cioè non italiane; chè rimontando più addietro è facile vedere come la nostra civiltà, invece, nascesse e si formasse sotto auspicii popolari. Nondimeno l'avversione degl'Italiani a tutto ciò che sapesse di feudale, non impedì loro di accettare, almeno come passatempo, alcune usanze cavalleresche e specialmente i tornei; donde per gli uomini di corte la necessità di addestrarsi negli esercizii guerreschi, nel maneggio delle armi e nel cavalcare: ma nè le giostre, nè chi vi mostrava la sua abilità sfuggirono alla penna mordace dei nostri novellieri. Franco Sacchetti ci espone la comune opinione de' suoi tempi, quando scherza sui vari mezzi onde può ottenersi la dignità di cavaliere, quando deplora la bassezza in cui è caduta, e la considera come un rifugio per gl'inetti a coltivare un'arte; e infino il mitissimo Petrarca non risparmiò i suoi sarcasmi contro i tornei.

Tuttavia quelle usanze non dispiacquero ai Fiorentini, i quali già nel quattrocento cominciavano a degenerare dagli antenati, specialmente per opera di Cosimo, che facendo addestrare la gioventù negli esercizi cavallereschi, la rendeva restia al commercio e all'industria. Veniva imitato il suo esempio dai successori, massime da Piero figlio di Lorenzo, che soverchiamente intento a tali esercizi trascurò per essi il governo dello stato. Così cominciò a menarsi in Italia una vita d'indole intieramente feudale; nè esageriamo affermando che nel secolo XVI il cavaliere divenne il gentiluomo di corte, detto comunemente cortigiano. Come cavaliere bisognava fosse destro nel maneggio delle armi;

come cortigiano dovea esser dotto, buon parlatore, osservatore delle cerimonie, abile nell'adulare per piacere a tutti e conservarsi a lungo il favore del principe.

Doti così diverse come quelle che richiedevansi al cortigiano del secolo XVI non potevano certo accoppiarsi negli uomini volgari per ingegno e per cultura, nè dagli onesti reputarsi tutte eccellenti; il che fu avvertito dal Castiglione. Quindi potè venirgli il pensiero di scrivere un libro volto a correggere i costumi delle nostre corti; e ben condusse ad effetto il suo disegno, perchè oltr' essere egli dotto e virtuoso, per la lunga consuetudine della vita cortigianesca ne conosceva a fondo i vizi, tra i quali primeggiavano le frivolezze, le braverie, la sfacciata adulazione e la presunzione, di cui ci venivano esempi specialmente dalla corte di Francia. E poichè dei principi alcuni « erau pervertiti dalle male con« suetudini e dall'ignoranza e falsa persuasione di sè stes« si » (1); altri sol per ambizione mostravansi splendidi e liberali, e dimenticando uomini di gran dottrina concedevano a capriccio favori e protezioni; altri infine non credevansi tenuti ad obbedire nè alla ragione, nè alla giustizia, e negavano riconoscere qualsiasi freno alla loro autorità; perciò il Castiglione non lascia neanche loro immuni dalle sue censure, e cogliendo sempre il destro di chiarire le colpe e le vanità del suo tempo, usa spesso la satira e l'aneddoto, e così aggiunge al lavoro varietà e leggiadria. Doppio adunque è il fine del suo libro, cioè formare il perfetto gentiluomo ed il perfetto principe, non senza molte cose discorrervi intorno alla vita del cittadino comune come sarebbe, ad esempio, la parte riguardante le cerimonie e le norme del vestire. È noto come gl'Italiani del 500, accesi da pazzo amore di novità, avessero imparato dagli Spagnuoli mille inutili cerimonie (e sino il nome), e dai Francesi le

(1) Corteg., lib. IV, cap. 9. Firenze, Felice Le Monnier, 1854.

varie foggie degli abiti, imitandole con tale facilità da disgradarne il secol nostro. *Leggerezze e vanità* non isfuggite al Castiglione, il quale giustamente nota che esse « non « fanno altro che effemminare gli animi, corromper la gio- « ventù, e ridurla a vita lascivissima; onde nascon poi que- « sti effetti, che il nome italiano è ridotto in obbrobrio »(1).

Ma l'autore non avrebbe svolto appieno l'argomento della cortigiania, se avesse tralasciato di ragionare della donna di corte; il che fa nel terzo libro, attribuendole prerogative così nobili che qualunque donna potrebbe tenersene onorata. Modello, si dirà, assai più immaginario che reale; è vero, ma ciò non toglie che dovesse proporsi affinchè almeno in parte venisse seguito come si conveniva. In fatto, se delle donne che frequentavano la corte di Francia e di altre celebri per vivezza d'ingegno e cortesia era grande la scostumatezza e così diffusa da sembrar quasi approvata dalla consuetudine (2); anco le donne delle nostre corti peccavano dello stesso vizio, fomentato dall' abuso degli ornamenti e dallo sciupìo del danaro, che talvolta, come afferma il Castiglione, le induceva insino a vendere la pudicizia.

Il libro del *Cortegiano* è pertanto di grande importanza così dal lato morale come dal civile. Il Castiglione volle con esso rendere anche meritato encomio alla corte d'Urbino, degna d'esser prescelta a modello per la saviezza de' suoi duchi, che seppero provvedere ad un tempo allo splendore esterno e alla prosperità dello stato. Ne fu esempio a' suoi successori il duca Federico, che mostrò come la cultura intellettuale possa accoppiarsi alla educazione militare, ottimo connubio della cui utilità lo avea forse persuaso

(1) Corteg., lib. IV, cap. 4.

(2) Ciò risulta dalla semplicità e schiettezza onde Pietro di Bourdeilles, signore di Brantôme, nella *Vita delle donne galanti*, racconta aneddoti assai scandalosi di parecchie donne d'allora.

Vittorino da Feltre; poichè con questo insigne modello di educatore egli ebbe stretta amicizia e più d'una volta dovette ammirarne la rara generosità che inducevalo non solo ad educare, ma a sovvenire del proprio gli alunni poveri, i quali faceva sedere agli stessi banchi dei ricchi per istillare negli animi loro fin dalla più tenera età il santo principio dell'eguaglianza. Federico, anche in tempo di guerra, profittava degl'intervalli di tregua per provvedere alla educazione e prosperità del suo popolo, ordinando esercizi militari, raccogliendo nel suo palazzo una ricca biblioteca, senz'aggiungere nuove tasse e col solo danaro guadagnato nelle guerre. Durante il giorno piacevagli visitare gli artigiani nelle loro officine, e sul far della sera recavasi al prato di S. Francesco a vedere i giovani esercitarsi nella lotta e nel corso. Nessuna meraviglia pertanto se il Castiglione lo chiamò lume d'Italia, e i popolani gli s'inginocchiavano dinanzi per le vie dicendo: « Dio ti conservi, « o signore ».

Simile a Federico per indole e per cultura fu il figlio Guidobaldo che ne seguì le orme: ma infermatosi di podagra, sebbene ancor giovane, e non potendo più prender parte agli esercizi cavallereschi, applicossi tutto a perfezionare la sua corte; e sotto di lui cominciarono quei domestici trattenimenti in cui le astruse dispute già agitate nelle sale del Magnifico, ripetevansi nelle amene forme del parlar familiare. Così la corte d'Urbino, come attestano gli storici d'allora, conservava la bella fama sotto Federico acquistata.

Il Castiglione contava ventisei anni quando vide per la prima volta in Roma il duca Guidobaldo, di cui molto gli piacquero e la profonda dottrina e la gentilezza dei modi. Egli aveva già dimorato qualche tempo alla corte di Lodovico il Moro, e allora serviva il marchese di Mantova Francesco Gongaza, dal quale tolto congedo recossi con Guidobaldo in Urbino, ove trovò in tutto conforme al vero

l'alta idea che erasi formata di quella corte e conobbe giusta la fama in cui era salita; convenendovi i più cospicui gentiluomini di quel tempo invitati dai modi cortesi del duca e della duchessa. Colà incontrava il Castiglione vari amici e conoscenti, come il Bembo, il Bibbiena, i due Fregoso, il Canossa, Cesare Gonzaga e Giuliano dei Medici figlio del Magnifico; i quali tutti fecero festa al novello ospite che bene li compensò, a ciascun di loro facendo rappresentare una bella parte nei ragionamenti del *Cortegiano*. Il duca che ben sapeva apprezzare i meriti de' suoi gentiluomini, conobbe l'abilità diplomatica del Castiglione e lo inviò ad Enrico VIII d'Inghilterra quando da quel re fu ascritto all'ordine cavalleresco della *Giarettiera* (1).

Giunse il Castiglione a Londra il primo di novembre del 1506, e fu accolto come ambasciatore di una delle più grandi corti del mondo. Lord Hasting, conte di Huntingtton, gentiluomo di camera, andò ad incontrarlo; e il re l'onorò molto e lo presentò di splendidi doni. Onde alcuni biografi, fra cui il Marliani e il Serassi, si sono indotti a credere che al Castiglione medesimo conferisse Enrico VIII il collare di quell'ordine; cosa in sè molto inverisimile e oggimai dimostrata falsa (2). Pochi anni dopo quest'amba-

(1) A torto il Marliani ed altri credono conferita questa onorificenza da Enrico VIII a Francesco Maria della Rovere, laddove lo stesso Castiglione toglie ogni dubbio col seguente tratto di un'epistola latina, scritta al re d'Inghilterra poco dopo la morte di Guidobaldo: *Quam incredibili amore igitur praesentem prosecutus esses; suavi oris gratia, dulci colloquio et ornatissimis moribus quam devinciri poteras; exactam, rerum onnium peritiam quam admirari; si absentem, et paene ignotum adeo dilexisti, ut illum praeclarissimo Garterii ordine tuo decorare dignatus sis.*

(2) Il Roscoe *(Vita e Pontificato di Leone X)* scrive: « Marc' Antonio Flaminio ha applicato al Castiglione i se« guenti versi:

« *Rex quoque te simili complexus amore Britannus*
« *Insignem clari Torquis honore fecit;*

sceria, Guidobaldo moriva, e il Castiglione recavasi a Gubbio a sedarvi un tumulto popolare, dopo di che sarebbe partito di Urbino se Francesco Maria della Rovere non lo avesse invitato a rimanere; ed egli servì fedelmente il nuovo duca, che lo premiò donandogli il castello di Nuvilara, luogo molto ameno in quel di Pesaro (1). Si conoscono le dolorose vicende sostenute da Francesco Maria quando Leone X lo spogliava del ducato per investirne Lorenzo dei Medici suo nipote. Il Castiglione recossi a Ro-

« i quali hanno fatto credere a' suoi biografi che il Casti-
« glione medesimo fosse ammesso in quell'ordine di caval-
« leria ». Appresso riferisce ciò che ne scrissero il Marliani e il Serassi, e prosegue: « Su questo argomento sono stati « tuttavia mossi ultimamente alcuni dubbi dall'abate Daniele « Francesconi, il quale ha molto giustamente osservato es- « sere improbabile, che il re volesse conferire all'amba- « sciatore l'onore medesimo che avea dapprima accordato « al suo sovrano, al che egli aggiunge: *Lo schiarire un tal « fatto appartiene a chi avesse l'assunto d'illustrar la sto- « ria d'un ordine cavalleresco coi nomi degli uomini che « ascritti vi furono simili al Castiglione. (Francesconi, « Discorso alla Reale Accademia Fiorentina*). Io poi (seguita il Roscoe) sono « abilitato per mezzo della gentile « assistenza del signor Isacco Heard, primo re d'armi dell'or- « dine della Giarettiera, a rischiarare questi dubbii e ad as- « serire con certezza che il Castiglione non fu mai decorato « di quell'ordine ».

(1) Questo dono fu accompagnato da una lettera assai onorevole pel Castiglione, di cui ecco il principio: *Generosa tua prosapia, fides, sinceraque servitus; utriusque linguae, quo polles, nitor, militiae togaeque peritia, et praecipue grata quae nobis praebuisti servitia, ac continue impendis, merito nos inducunt, ut si non quibus es dignus muneribus, saltem quibus nunc possumus, et pro tempore occurrunt, personam tuam, tuosque posteros decoremus: vigiliis, laboribus, longisque itineribus, ac innumeris quae pro nobis incommodis et periculis die noctuque subiisti, digniora uberioraque praemia in futurum reservantes.*

ma a sostenere le ragioni del suo signore, ma invano; onde, costretto a lasciare Urbino, cedette al desiderio della madre tornando a Mantova sotto il Marchese Gonzaga.

Alcuni anni prima Giuliano dei Medici, mentre trovavasi in Urbino, avea promesso Clarice sua nipote al Castiglione; ma quando doveva stringersi il matrimonio fu sciolto per gl'intrighi di Lucrezia Salviati, la quale persuase il cardinale Giovanni de' Medici a maritare la nipote con Filippo Strozzi che i Medici stimavano strumento efficace per assicurarsi il potere. Il Castiglione con molta disinvoltura vide riuscir senza effetto una proposta a cui forse aveva acconsentito per compiacere a Giuliano; e nel 1516 sposò in Mantova Ippolita figlia del Conte Guido Torelli, celebre condottiero, e di Francesca Bentivoglio. Queste nozze si celebrarono con pubblico apparato di spettacoli e giostre; e i due coniugi vissero in soave corrispondenza di affetti, come apparisce da un'elegìa latina del Castiglione, in cui ritrae lo sconforto di Ippolita, quando egli per qualche ambasceria dovea partire, e con bell'effetto drammatico fa parlare la donna e ne colorisce le parole con molta forza di passione. Dopo quattro anni perdè la consorte, e qual dolore ne avesse lo mostra quest'epitaffio ch' ei scrisse e fece scolpire sul sepolcro di lei.

Non ego nunc vivo, conjux dulcissima: vitam
Corpore namque tuo fata meam abstulerunt:
Sed vivam, tumulo cum tecum condar in isto,
Iungenturque tuis ossibus ossa mea.

Poco avanti Federigo Gonzaga succeduto a Francesco aveva mandato a Roma il Castiglione a comporre alcune differenze che aveva avuto con Leone X, il quale accolse di buon grado le proposte del valente oratore e concesse al Gonzaga il generalato della Chiesa. A quel papa successe per brevissimo tempo Adriano VI ed a questo Clemente VII, a cui presentossi il Castiglione per ordine del suo Signore. L'ingegno e l'abilità diplomatica dell'oratore piac-

quero al pontefice, il quale sospettando forte degli occulti disegni di Carlo V e prevedendo forse la sovrastante sciagura, giudicò opportuno inviare il Castiglione ambasciatore a Madrid: il che fece dopo averne chiesta e ottenuta licenza dal Gonzaga. Ben lo accolse l'imperatore, che già conoscevalo per fama; e sebbene lo raggirasse a suo modo tacendogli il terribile flagello onde Roma stava per essere colpita, lo apprezzò nondimeno qual modello di cavaliere; e allorchè la tremenda lotta fra' due grandi monarchi per un momento sembrò dovesse cavallerescamente finire con una singolar tenzone, Carlo V lo scelse a suo padrino, ufficio che egli come ambasciatore dovette rifiutare. Nè quel monarca si sdegnò col Castiglione, anzi ne ammirò la virtù e offersegli il vescovado d'Avila, che egli riserbossi ad accettare dopo la sua ambasceria. Intanto giunse la notizia del terribile sacco di Roma che l'accorto imperatore dichiarò avvenuto a sua insaputa: il pontefice, credendone complice il suo ambasciatore, lo accusò di mala fede; ed egli oppresso da estremo dolore, che invano tentarono lenire Carlo V e i gentiluomini della corte, morì dopo breve malattia. Cosa tanto più ammirabile, perchè avvenuta in tempi di generale indifferenza, è il vedere un uomo che, sebbene vissuto in varie corti, serba sempre intatta la purità de' suoi sentimenti e muore per non saper sostenere il peso di una calunnia.

Questo breve racconto della vita del Castiglione basta, speriamo, a mostrarlo, quale fu, modello di gentiluomo pe' suoi tempi e ci dispensa da ogni considerazione sulla indole di lui che, abilissimo nell'arte diplomatica, profondo conoscitore delle corti, dotto nelle lingue antiche, il cui studio rivolse mai sempre a servizio della propria, aveva tutte le qualità necessarie per legare in un volume le norme della vera civiltà. Siffatto argomento si addiceva assai bene anche alla cultura della prima metà del secolo XVI, in cui sentivansi ancora gli effetti delle consuetudini

laboriose del secolo precedente; quando i dotti si curavano quasi unicamente d' istudiare l' arte antica e nella lingua degli antichi esponevano i frutti dei loro studi. Uno scrittore nato negli ultimi anni di quel secolo, anche intendendo, come il Castiglione, il vero ufficio delle lettere, non poteva rinunziare a sì ricco patrimonio di cultura, ma doveva giovarsene opportunamente nel trattare argomenti acconci alle condizioni civili e morali del suo paese.

Le nostre storie letterarie pongono il Castiglione fra i moralisti, cioè fra quei dotti che fuggendo le lunghe dispute dei filosofi platonici cogli aristotelici, attesero a studi morali, traducendo e comentando l' etica di Aristotile. Noi pure teniamo per fermo che il *Cortegiano*, tolte alcune mende, sia un libro di sana morale; e crediamo degno di stare fra i moralisti l'autore che seppe in molti luoghi acconciamente servirsi delle dottrine dello Stagirita. Ma il Castiglione vuolsi ben distinguere dagli altri moralisti, come il Figliucci, il Pellegrini, il Brucioli ec., nei quali non si leggerebbero senza noia infinita quegli stessi precetti che nel *Cortegiano* ci si mostrano adorni di tutta la vivezza e amenità della forma. Il Castiglione è riuscito a renderci dilettevoli materie severe e pesanti di lor natura, mercè la varietà della locuzione e la lucidezza dell' ordine, doti che certo non avrebbe conseguito senza uno studio profondo; talchè non possiamo credere che egli abbia, come asserisce il Marliani, finito quell'opera in pochi mesi: nè crediamo la corte d' Urbino fosse l' unico stimolo a scrivere sulla cortigiania, poichè su questo tema e' meditò per naturale inclinazione: ma è certo che le prerogative di Guidobaldo, la bontà della sua corte e la fama dei gentiluomini che la frequentavano, mossero il Castiglione ad imaginare che del suo argomento colà si ragionasse. Così mentre risparmiava l'aridità inseparabile dalla forma di trattato ricompensava nobilmente la bella accoglienza ricevuta in quella corte. Gli storici dipingono Guidobaldo come scevro di tutti i difetti, da cui difficilmente può guardarsi un signore

assoluto; giusto, mite, incapace di violente passioni, dotato d'ingegno versatile seppe trasfondere in quelli che lo circondavano la piacevole serenità che gli era sempre compagna. Quella serenità informa da capo a fondo i ragionamenti del *Cortegiano* e informava le conversazioni d'allora quantunque sovente cadessero sopra materie assai gravi. Vi presiedevano la duchessa Elisabetta e la sua compagna Emilia Pia, vedova di un fratello naturale di Guidobaldo, gentildonne che, se il Castiglione non esagera, mirabilmente accoppiavano molte doti fisiche e morali. La prima sembra fosse più tranquilla e meno gaia della seconda, che usando a tempo opportuno la vivacità del suo ingegno temperava con arguti motti la serietà delle dispute e rendeva più lieti i trattenimenti.

Il Castiglione finge che i dialoghi sul perfetto cortigiano si tenessero durante la sua ambasceria in Inghilterra, quando Giulio II sottomessa Bologna, passò per Urbino dov'ebbe onorevole accoglienza. Nel principio dell'opera si narra che il giorno dopo la partenza del pontefice, raccoltasi sul far della sera la consueta conversazione, la duchessa ingiunse all'amica sua di proporre un qualche piacevole passatempo. Colei modestamente dicendosi incapace, ricusa e invita ciascuno dei gentiluomini presenti a proporre un giuoco, acciocchè fra tutti possa scegliersi il migliore. Gaspare Pallavicino rispondendo primo all'invito, nota come sulla terra non possa essere persona virtuosa che non abbia qualche vizio, e propone che ciascuno dica le virtù e i difetti che vorrebbe nella donna sua. Cesare Gonzaga osserva che tutti gli uomini hanno naturale inclinazione a divenir pazzi, chi per la danza, chi per la musica, chi pei versi ec.; propone quindi che ognuno dichiari la cosa per cui specialmente gli piacerebbe impazzire. L'Aretino vorrebbe che ciascuno cercasse d'indovinare il significato d'un ornamento femminile a guisa di S, portato in fronte dalla duchessa, la cui amica invita a sciogliere il segreto lui medesimo. Allora

l'Aretino recita un Sonetto assai artificioso fingendolo improvvisato. Ottaviano **Fregoso** tocca dei diversi effetti dell'amore, onde alcuni innamorati si mostrano sempre taciturni e mesti per la durezza delle loro donne, altri invece appariscono sempre lieti ed anco nelle guerre e negli sdegni trovano qualche dolcezza: perciò prega ciascuno di dire per qual cosa meglio sopporterebbe che la donna amata si adirasse. Tale proposta, leggermente modificata, piace anche al **Bembo** il quale dà a risolvere la quistione se sia più doloroso che la causa degli sdegni dipenda da noi o dalla donna amata. **Federico Fregoso** esorta la brigata a disputare su cosa di maggior rilievo; e premesso un bell'elogio alla corte di Urbino e agl'illustri cavalieri che la frequentavano, dichiara potersi là meglio che altrove giudicare di ciò che appartiene **alla perfetta cortigiania**. « Per reprimere « adunque, » egli dice, « molti sciocchi, i quali per essere « prosuntuosi ed inetti si credono acquistar nome di buon cor« tegiano, vorrei che il giuoco di questa sera fosse tale, che si « eleggesse uno della compagnia, ed a questo si desse carico « di formare con parole un perfetto cortegiano, esplicando « tutte le condizioni e particolar qualità che si richieggono « a chi merita questo nome; ed in quelle cose che non pa« reranno convenienti sia lecito a ciascun contradire come « nelle scuole de' filosofi a chi tien conclusioni » (1). **La proposta piace alla duchessa ed a tutti i circostanti, ed è invitato a parlare per primo il conte Lodovico di Canossa.** Tale è l'occasione in cui fingonsi tenuti i ragionamenti sul perfetto cortigiano; e poichè l'autore in molte parti del dialogo si giova della ricca cultura classica che aveva, mentre in altre parla di usanze cavalleresche e di opinioni e costumi del suo tempo, crediamo più opportuno lo esaminare minutamente tutto il lavoro, che non il dare un'arida esposizione delle dottrine in esso raccolte.

(1) Corteg., lib. I, cap. 12.

II.

Esame dei primi due libri. Qualità cavalleresche del cortigiano. Quanto per lui importino nobiltà, grazia, bellezza, ardimento e astuzia. Esercizio delle armi; cognizioni di musica, pittura, lettere e lingue; piacevolezza e festività del conversare. Disinvoltura nell'uso delle doti suddette e arte di venire in buona opinione di tutti. Vizi da fuggirsi. Modi leciti per acquistare il favore di un principe. Norme del vestire.

Il minuto esame che adesso imprendiamo del *Cortegiano* non è stato fatto da alcuno; poichè eziandio chi ha voluto ragionarne con coscienza, si è contentato al più di riepilogarlo. Ma se ciò era naturale in chi non ne trattava ampiamente, sarebbe biasimevole in noi che intendiamo farne studio speciale.

Stretta è la relazione che lega i primi due libri, esponendo l'autore nel primo le qualità del buon cortigiano e mostrando nel secondo come debbano usarsi; possiamo quindi studiarli insieme dividendone l'esame in tre parti: la prima relativa alle qualità cavalleresche del cortigiano, alle civili la seconda, la terza alle cortigianesche. La qual divisione, benchè tutta nostra, crediamo giovevole all'ordine e alla chiarezza.

Comincia il dialogo con un ragionamento sulla nobiltà d'origine, soggetto allora assai importante e già prima del Castiglione trattato da insigni scrittori. L'Alighieri nel *De Monarchia* aveva asserito « che gli uomini si nobilitano « per virtù propria o degli antenati » (1); ma presto si disdisse nel *Convito* dichiarando che la vera nobiltà nasce dalle virtù dell'animo (2); e ognuno ricorda il bellissimo luogo della Commedia, in cui apertamente attenua il pregio della nobiltà d'origine dichiarando:

(1) Lib. II, cap. 1.
(2) Trattato IV.

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo va d'intorno colle force (1).

Nel dialogo *De nobilitate* sostiene gli stessi principii Poggio Fiorentino, il quale nota che Aristotile espose l'opinione comune a' suoi tempi, quando nella *Politica* fece derivare la nobiltà dall'eccellenza e ricchezza degli antenati, ma espresse la sua nell' *Etica* ove chiamò nobile « colui che tende al vero bene ». Così continua a discutere finchè giunge a preferire alla parola greca εὐγένεια la latina *nobilitas* facendo questa derivare la nobiltà dalle opere e non dalla stirpe. Ma nei fatti si andava a ritroso, poichè l'esempio delle altre nazioni, in ispecie della Spagna, cominciava di già a produrre fra noi i suoi effetti. Il dispregio della fatica e la pompa dei titoli, principii su cui si fondava tutta la vita aristocratica degli Spagnuoli, non tardarono a insinuarsi anche in Italia, massime in Napoli e in Lombardia, dove una nobiltà pigra e superba di nomi vani sdegnava curare i suoi fondi o attendere al commercio. Vedemmo come i Fiorentini nel quattrocento avessero cominciato, per opera di Cosimo, a degenerare dagli antenati; e nel cinquecento è naturale che le famiglie principesche, fra cui dividevasi la signoria della nostra penisola, fossero gelose della loro illustre prosapia; il che scusa in parte il Castiglione se fa dire a Lodovico Canossa essere necessaria al cortigiano la nobiltà di sangue, meno disdirsi al plebeo che al nobile la mancanza di virtù, e finalmente aver questi più attitudine di quello a compiere grandi imprese. Asserzione per altro molto attenuata dall'obbiettare di Gaspare Pallavicino che un plebeo può fornir prova di grandi virtù per buona inclinazione naturale, e un nobile abbandonarsi

(1) Parad., C. XVI.

al vizio nonostante gli esèmpi dei maggiori; al che risponde il Canossa che la nobiltà dee servire al cortigiano qual mezzo per acquistargli il credito universale. Ma oltre questa ei deve avere altre doti, come una certa grazia naturale, sottile ingegno e faccia avvenente; e intorno alla forma si nota che virili nè troppo delicati debbono essere i lineamenti, proporzionata la statura e le membra ben fatte. Qualità che il Sansovino attribuisce anche al cavaliere, affermando che allorchè gli si assegnarono le doti necessarie, si volle: « prima che egli fos- « se di persona atta ad ogni qualità di maneggio, ben « composta di complessione e robusta secon- « dariamente che fosse di bella forma nell'aspetto, con- « ciossiachè per un certo istinto di natura pare che il « bello attragga a sè l'animo dei riguardanti e che il « brutto e difforme sia nato per servire il più bello, attesochè « la bellezza è dono di Dio » (1). Il cortigiano sia in oltre esperto, come il cavaliere, nell' uso delle armi, si mostri ardimentoso ogni volta gli capiti il destro, cioè così quando altri possa ammirare il suo valore, come quando vi manchi ogni testimonio; e fra le armi sappia ben maneggiare quelle usate dai gentiluomini nella singolar tenzone, intervenendo talora nelle quistioni di passare dalle parole ai fatti. Egli però non cerchi mai tali combattimenti, ma ove non riesca a ritrarsene senza disonore, vi si mostri pronto e deliberato. Il nostro autore non discorre minutamente del duello, ma solo di passaggio. Pur ci sembrano assai ragionevoli gli avvertimenti che dà al suo cortigiano, specialmente considerando la manìa allora dal duello suscitata. Nondimeno le occasioni più opportune a mostrare la sua perizia nelle armi sono i pubblici spettacoli; nè solo dagl'Italiani, ma anche dagli stranieri deve imparare a bene addestrarsi negli esercizii cavallereschi: « e perchè », dice il Castiglione, « de-

(1) *Origine dei Cavalieri.* (Venezia, 1583).

« gl'Italiani è peculiar laude il **cavalcar** bene alla brida, « il maneggiar con ragione massimamente cavalli asperi, « il correr lance e il giostrare, sia in questo dei migliori « Italiani: nel **torneare**, tenere un passo, combattere una « sbarra sia buono tra i migliori Francesi; nel **giocare** « a **canne**, correr tori, lanciar aste e dardi sia tra i Spa- « gnoli eccellente. Ma sopra tutto accompagni ogni suo « movimento con un certo **buon giudizio e grazia**, se vuol « meritare quell'universal favore che tanto si apprezza » (1). A questi esercizi ne aggiunga altri simili, specialmente la **caccia** che arieggia una battagtia, come opinarono anche gli antichi (2); ma per divenire aggraziato osservi chi meglio riesce in quelli e lo imiti, purchè fugga sempre **l'affettazione**. Ecco la qualità che il cortigiano ha comuni col cavaliere.

Adesso esaminando quelle comuni al cortigiano e ad ogni cittadino bene educato, dobbiamo considerare l'idea che dell'uomo culto ebbero gli scrittori i quali poco prima del Castiglione trattarono dell'educazione civile, perchè essi reputarono indispensabili certe condizioni non richieste oggidì. Matteo Palmieri fiorentino, vissuto nella seconda metà del secolo decimoquinto, scrisse un libro sulla *Vita civile*, in cui mostrò d'intendere l'educazione nel modo stesso degli antichi Greci. Così Aristotile dice: « Quattro in fondo son le cose che si sogliono insegnare, « cioè le lettere, la ginnastica, la musica e alcuni pongono quarto il disegno: la grammatica e il disegno come utili alla vita in molti usi; la ginnastica come quella « che conferisce alla robustezza » (3). Intorno poi alla musica, dopo aver notato che non è una distrazione, come i giuochi, ma un onesto riposo dell'animo conclude: « Gli antichi posero nell'educazione la musica non

(1) *Corteg.*, lib. I, cap. 21.
(2) V. Senofonte, *Cirop.*, lib. I, cap. 2, §. 10.
(3) *Politica*, lib. VIII, cap. 2.

« perchè sia cosa necessaria, non avendo nulla di neces-
« sario, nè perchè utile, come le lettere, per l'ammini-
« strazione pubblica e domestica e per molte cose di
« politica (ancora il disegno sembra utile per giudicar
« più rettamente le opere degli artefici); nè perchè al
« pari della ginnastica giovi alla sanità ed alla robu-
« stezza, chè nessuna di queste cose vediamo procedere
« dalla musica. Essa dunque resta come un riposo della
« vita, al qual fine sembrano appunto intendere quelli
« che la coltivano: in fatto si destina allo stato che si
« reputa appartenere agli uomini liberi » (1). Appresso aggiunge che anche il disegno conviene insegnare ai fanciulli « non perchè non errino nelle compre private e « non sieno ingannati nella compra e vendita di suppel-
« lettili, ma piuttosto perchè rende atti ad ammirare la
« bellezza dei corpi » (2). Avvertimenti simili troviamo pure nel Palmieri che dice esser molto utile al giovane discepolo studiare la musica, la quale, secondo lui, non è semplice riposo della vita, ma cosa necessaria in quanto « esercita e nutrica lo ingegno, emenda la voce e fa la « pronunzia dolce, acuta, grave e sonora secondo il bi-
« sogno poi richiede » (3). Poscia gli prescrive lo studio delle lettere e gli raccomanda perciò di attendere alla grammatica; « perchè ogni padre debb'essere certissimo che « senza il fondamento di quella, ogni dottrina che s'edi-
« fica ruina senza far frutto » (4). Altrove sugli esercizi corporali dice: « Per esercitare il corpo si loda ne' gio-
« vani opere d'armi, schermaglie e giostre, usare cavalli
« e qualunque destrezza » (5). Però egli vuole che il suo discepolo tenga questi esercizi per semplice passatempo e

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Trattato della *Vita civile*, lib. I
(4) Ibid.
(5) Ibid.

attenda a cose molto più importanti, imparando a « di-
« pignere, intagliare, sculpire, imaginare degni edificii,
« e ingegnarsi d'essere giudice di tutte le cose umane
« ed eziandio celesti in quanto trascende la infermità dei
« corpi viventi » (1). Anco pel Castiglione il cortigiano deve intendersi di pittura, ma non tanto da poterla esercitare, bensì da poter dare giudizio assennato sopra un lavoro: al qual proposito per bocca del Canossa fa bell'elogio della pittura, la prepone alla statuaria (e ben poteva egli trattare siffatte quistioni, se al suo giudizio sottoposero i loro lavori Michelangelo e Raffaello); parla di celebri pittori antichi come Apelle, Protogene e Metrodora, e conclude che se altra utilità non si ricavasse da tale studio, basterebbe quella di poter conoscere ed apprezzare con fino criterio la bellezza. Egli vuole altresì che il cortigiano sappia di musica, cui chiama, come Aristotile, ricreazione dell'animo; ed a togliere il dubbio che essa renda l'uomo effemminato, mette in chiaro i buoni effetti che può produrre, e le sue parole avvalora con esempi tratti dalla storia e dalla mitologia. Sulle umane lettere, oltre dire che il cortigiano dev' essere assai culto per giudicare rettamente gli altrui lavori, e per riuscir bene egli stesso ove gli occorra di scrivere, dà precetti in gran parte giusti. Esorta l' uomo di corte a fuggire l' affettazione nel parlare e nello scrivere, a ricordarsi che la perizia di tali cose è di gran momento, perchè ogni materia diventa nojosa, quando non sia rivestita di forma conveniente e leggiadra: gli avverte di curare più lo scrivere che il parlare, avendo chi scrive molto agio di riflettere; e vuole che usi parole eleganti e proprie, ma senza la vaghezza di tornare in uso le toscane antiquate. Queste giudiziose teoriche, da lui ben praticate nel suo libro, le espone il Canossa; e Federigo Fregoso contraddice sostenendo essere acconcie le antiche parole

(1) Ibid.

a nobilitare il discorso e rendere importanti bassi argomenti; poco valer nello scrivere la consuetudine del parlare, variando questa nelle varie parti d'Italia, ma doversi prendere la toscana a modello ed imitare gli ottimi, specialmente il Petrarca e il Boccaccio. Obbiezioni cui il Canossa risponde che le parole antiquate non fanno il dire dignitoso, ma oscuro; che per bene scrivere è d'uopo scegliere le migliori da tutti i dialetti d'Italia, e finalmente che prescrivendo un'imitazione ristretta al Petrarca e al Boccaccio, **si spengono gl'ingegni e s'impoverisce la lingua,** quasi che ogni letteratura non abbia scrittori differentissimi, ma di eguale o simile celebrità. Validi argomenti ed esempii tratti da varii antichi scrittori avvalorano queste opinioni; tuttavia potrebbe notarsi che il Castiglione, quantunque accetti la dantesca dottrina **che il « volgare italiano è quello che in ciascuna città « appare e in niuna riposa »** (1), non la mette in pratica scrivendo; e benchè nel proemio dichiari di voler piuttosto farsi conoscere Lombardo parlando lombardo, che non Toscano parlando troppo toscano, pure la sua è lingua toscana; la quale s'ei non tenne nel debito conto, molto forse vi contribuirono i Toscani stessi che allora superbi troppo dell'idioma nativo, non seppero in materia di lingua giudicare con mente serena e scevra da pregiudizi.

Tornando al cortigiano, non basta sia versato ne' buoni studi, ma bisogna abbia eziandio piacevole maniera di conversare, guardandosi dall'esser bugiardo o vano; precetto che dee seguire anche ogni onesto cittadino. Infatti il Casa mostra appunto che l'uomo ragionando non deve mentire, perchè « a lungo andare i bugiardi « non solamente non son creduti, ma essi non sono « ascoltati; siccome quelli le parole dei quali niuna so« stanza hanno in sè, nè più nè meno come s'eglino non

(1) *De vulgari Eloquio*, lib. I, cap. 17.

« favellassero, ma soffiassero » (1). Altrove dice che, quando ragioniamo, dobbiamo sopra tutto guardare alla materia del nostro discorso, « la quale non vuol esser « frivola nè vile, perciocchè gli uditori non vi badano, « e perciocchè non ne hanno diletto, anzi scherniscono i « ragionamenti e il ragionatore insieme » (2). Il Castiglione vuole altresì che il cortigiano sappia adattare il discorso a coloro cui parla e temperi il serio col faceto. Federigo Fregoso invitato a parlare delle facezie, distingue le *urbanità* e *festività*, proprie della narrazione animata di cosa veduta o udita da noi; e i *detti* e le *arguzie*, consistenti in poche parole pronte ed acute: distinzione fatta da Cicerone (3), al quale, come ben nota il conte Carlo Vesme, il nostro autore si conferma pienamente nel trattare questa materia. Prosegue il Fregoso affermando che nelle festività e nelle arguzie entra il solo ingegno naturale (4): dopo di che dovendo mostrare quali facezie convengano al cortigiano e come debba usarne, prega sia dato l'incarico ad altri. È scelto Bernardo Bibbiena, il quale seguendo le orme di Cicerone (5) riconosce

(1) *Galateo*, §. 50. (Milano, per Giovanni Silvestri, 1826).

(2) Id. §. 44.

(3) *Duo enim sunt genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto. Re, si quando quid, tanquam aliqua fabella narratur In dicto autem ridiculum est id, quod verbi aut sententiae quodam acumine movetur* Cic., *De oratore*, lib. II., cap. LIX, §. 239–240. (Ed. di Lipsia, 1860).

(4) Cicerone così fà parlare Antonio: *Suavis autem est et vehementer saepe utilis jocus et facctiae: quae, etiamsi alia omnia tradi arte possunt, naturae sunt propria certe, neque ullam artem desideraut.* I8. cap. LIV, § 216.

(5) *Locus autem et regio quasi ridiculi (nam id proxime quaeritur) turpitudine et deformitate quadam continetur. Haec enim ridentur vel sola, vel maxime, quae notant et designant turpitudinem aliquam non turpiter.* Id., cap. LVIII. §. 230.

l'origine del riso da una certa **deformità e sconvenienza** delle cose, e afferma che il cortigiano potrà muoverlo mordendo i difetti altrui, non mai gl'infelici nè i ribaldi e molto meno chi gode della comune estimazione (1). Poi ricorda le due maniere di facezie distinte dal Fregoso, e ne aggiunge una terza, cioè le *burle*, che possono accoppiare le festività e le arguzie ai fatti: adduce alcuni esempi di facezie proprie del parlar continuato, loda Roberto da Bari, amico del Castiglione, come colui che avendo i debiti riguardi di tempo e di luogo, sapeva benissimo adoperarle: mostra infine come le possano usarsi contraffacendo certi difetti mediocri, o riferendo qualche bella sciocchezza o una grossa bugia. Quindi parla delle arguzie, ne fa varie distinzioni, tolte spesso da Cicerone, **e innanzi tutto dice che « quelle sono acutissime che nascono dall'ambiguità »** (Corteg., lib. II, cap. 58.) (2): appresso nota che il parlare diventa faceto « quando di- **« cesi ancora qualche volta una parola medesima, ma ad altro fine di quello che si usa »** (cap. 63) (3): **rammenta quelle che si producono « quando si dice una cosa e ta- « citamente se ne intende un'altra »** (cap. 72) (4), quelle

(1) Cicerone avverte pure che coi motti non vuolsi prendere di mira nessuno; *nam nec insignis improbitas et scelere juncta, nec rursus miseria insignis agitata ridetur; facinorosos enim majore quadam vi, quam ridiculi, vulnerari volunt; miseros illudi nolunt, nisi se forte jactant. Parcendum est autem maxime caritati hominum ne temere in eos dicas, qui diliguntur.* Id., cap cit. §. 237.

(2) *Ex ambiguo dicta vel argutissima putantur, sed non semper in joco, saepe etiam in gravitate versantur.* Id. cap. LXI, §. 250.

(3) *In verbis etiam illa sunt, quae aut ex immutata oratione ducuntur, aut ex unius verbi translatione aut ex inversione verborum,* Id., cap. LXV, §. 261.

(4) *Urbana etiam dissimulatio est, quum alia dicuntur ac sentias.* Id., cap. LXVII, §. 269.

che nascono dall'unione di cose discrepanti (cap. 79) (1): finisce raccomandando al cortigiano di osservar bene, prima di usare delle arguzie, come sieno disposti gli animi degli uditori; di non abusarne pel desiderio di mescolarle in ogni ragionamento, di non mostrarsi maligno e di tenersi nei limiti dell'onestà. Da ultimo tratta della burla, e la definisce: « un inganno amichevole di cose « che non offendono, o almeno poco » (2). Ne distingue due specie, secondochè inganniamo alcuno con qualche piacevolezza, o facciamo sì che inganni sè medesimo; di ambedue adduce vari esempi, ma saviamente consiglia che come nelle arguzie, così nelle burle il cortigiano si guardi dall'offendere anche leggermente l'onestà delle donne. Qui termina la parte relativa al conversare dell'uomo di corte.

Ma altri pregi, proprii dell'uomo bene educato, devono adornare il cortigiano; fra cui il sapersi guardare dalla presunzione, allora frequente nei gentiluomini, come nota il Casa (3), e dall'imitare chi crede riuscir piacevole con isciocchezze di parole e di fatti: vizio che il Castiglione rimprovera specialmente ai Francesi, laddove dichiara che gli Spagnuoli per la gravità dei costumi somigliano più gl'Italiani. Anche la scelta degli amici può molto sulla fama del cortigiano, in generale supponendosi con ragione che gli uniti da stretta amicizia abbiano indole e opinioni conformi. Perciò, afferma il Castiglione, « chi conversa cogli ignoranti o mali, è « tenuto per ignorante o malo; e per contrario chi conversa

(1) *Ridentur etiam discrepantia.* Id, cap. LXX, §. 281.

(2) *Corteg.*, lib. II, cap. 85,

(3) Nè deve l'uomo di sua nobiltà, nè de' suoi onori, nè di ricchezza e molto meno di senno vantarsi, nè i suoi fatti o le prodezze sue o de' suoi passati molto magnificare, nè ad ogni proposito annoverarli, *come molti sogliono fare*. Galateo, §. 55.

« con buoni e savi e discreti, è tenuto per tale; chè da « natura par che ogni cosa volentier si congiunga col suo « simile » (1). Egli vuole che il cortigiano senta in alto grado l'amicizia, e manifesta nobili sentimenti dicendo che essa « ci dà quanto di bene ha in sè la vita nostra » (2); e che quando la non vi fosse « gli uomini sariano molto più « infelici di tutti gli altri animali » (3). Ancora il Palmieri dice che le vere amicizie sono utili e onorevoli pel cittadino e che « senza quelle niuno eleggerebbe di voler vivere, « perocchè niuna sarebbe sì grande prosperità che facesse « pro, non avendo con chi la godere; e nelle avversità e « miserie solo s'aspetta refrigerio dall'amicizia di quelli i « quali teco dolendosi e sovvenendo a' bisogni nostri, alle- « viano gran parte del nostro dolore» (4). Il Castiglione rettamente intende che la **vera amicizia** « sia tra buoni e vir- « tuosi, perchè l'amicizia dei mali uomini non è amicizia»(5); concordando con Marco Tullio il quale affermò che noi abbiamo caro l'amico in quanto in lui qualche lume di bontà e di virtù ci sembra vedere. « Infatti nulla è « più amabile della virtù, nulla che più attiri l'anima « ad amare; attesochè per la virtù e la bontà amiamo in « qualche modo anche coloro che non abbiamo mai ve- « duti » (6). Osserva però che « la società dei malvagi « non solo non dee coprirsi sotto colore di amicizia, ma «punirsi piuttosto con ogni pena » (7). Simili principii aveva già espressi Aristotile. « Perfetta è l'amicizia fra i « buoni e fra quelli che son simili per virtù, perchè questi « parimente vogliono il bene a vicenda in quanto son

(1) *Corteg.*, lib. II, cap. 29.
(2) Id., ibid., cap. 30.
(3) Id., ibid.
(4) *Vita civile*, lib. IV.
(5) *Corteg.*, lib. II, cap. 30.
(6) ***De Amicitia***, cap. VIII, §. 28. (Ediz. di Lipsia, 1862).
(7) Id. cap. XII, § 43.

« buoni » (1). Pertanto, avverte il Castiglione esser mestieri al cortigiano scegliersi un vero amico, senza però tralasciar di amare e apprezzare anche gli altri che conosca buoni.

L' ultima prerogativa che il cortigiano ha comune col prudente cittadino è un retto criterio per giudicare ciò che conviene coll'età sua, disdicendo, per esempio, al vecchio cortigiano cantare in mezzo ad una compagnia di giovani; laddove potrà rallegrare l' animo udendo gli altri, perchè conoscendo bene la musica gusterà l' armonia molto meglio di chi non se ne intende. Fugga in oltre la loquacità, la timidezza e gli altri difetti dei vecchi, e temperi i suoi discorsi con opportuni sali. Egualmente il cortigiano giovane si guardi dai difetti dell' età sua, come la presunzione, l'incostanza, l'impeti di sdegno e via dicendo. Ecco le qualità comuni al cortigiano e al buon cittadino, che si fondano sulla bontà, la quale, come nota il nostro autore, comprende tutte le principali virtù.

Adesso esaminando i precetti che riguardano quasi solamente il cortigiano, non dovremo far confronti così spesso come per lo innanzi, sembrandoci che il Castiglione, quando tratta delle doti proprie del medesimo, scriva il più delle volte secondo i suoi convincimenti e dica ciò che altri non disse prima di lui. Esclude infatti dal suo libro molte delle qualità viziose, ma non tutte: onde l' accoppiamento ch'ei fa delle buone alle cattive. L'uomo di corte, per divenire eccellente nella sua professione, deve sopra ogni cosa fare apprezzare più che può le sue belle doti, avvegnachè molto ha da stargli a cuore la stima universale; e perciò colga sempre il momento opportuno, qualunque cosa debba dire o fare. Così volendo dar prova di valore in alcuna tenzone, la dia, se è possibile, al cospetto del suo signore e di gentiluomini che possano ben giudicarlo: volendo combattere in qualche giostra o torneo, comparisca

(1) Etica, lib. VIII, cap. 3.

splendido nelle armi e attillato nelle vesti, sia sempre dei primi, nè mai contenda con uomini da meno di lui in giuochi di lotta, di corso e di salto, senza la certezza di vincere, e, anco avendola, non si mostri punto allettato dal desiderio della vittoria. Nel danzare conservi una certa dignità, massime alla presenza di molti, e se anche in pubblico vuol ricrearsi liberamente con le danze e con l'equitazione, si travesta. Nondimeno nelle corse, nei salti e nel volteggiare a cavallo vi si faccia vedere meno che può, tutto generando sazietà nella moltitudine. Lo stesso dicasi della musica, perchè sebbene sappia benissimo suonare qualche strumento o cantare, deve far conoscere ciò sol quando sia opportuno, cioè quando si ritrovi con poca ed eletta brigata. Quantunque il Castiglione abbia raccomandato al cortigiano di non presumere, non gli vieta di ricordare qualche sua bella impresa, purchè mostri di esservi condotto piuttosto dal ragionamento che dal proprio volere e usi gran prudenza per non suscitare l' invidia altrui. A meglio conseguire il favore universale gioverà eziandio che dovendo recarsi per la prima volta in un luogo, si faccia precedere dalla buona opinione di sè, perchè così trovando ben disposti gli animi sarà degnamente stimato. Talvolta, è vero, concepiamo grande opinione delle cose avanti vederle, e, vedutele, ci sembrano meschine, o almeno assai inferiori all'idea concepitane: ma il Castiglione pensa che ciò avvenga di quelle che possono giudicarsi alla prima coll'occhio; e che in vece d'un gentiluomo non sia facile perdere la stima professatagli innanzi di conoscerlo bene: laonde il cortigiano, fornito di tante belle qualità, potrà agevolmente conservarsi la buona opinione che deve precederlo. Appresso gli si prescrive di usar delle sue doti con una certa disinvoltura, ma senza divenire superbo e sprezzante verso le opere degli altri; di astenersi dal far ciò che non sa, e quando altri ve lo inviti, di confessare ingenuamente

la sua ignoranza. Ma quel che sopra tutto lo riguarda è il modo con cui deve comportarsi col principe; perciò gli s'insegna l'arte di renderglisi accetto secondandone i desiderii, purchè ragionevoli, e insieme gli si vieta l'adulazione; il qual precetto stabilisce una differenza essenziale fra il cortigiano del nostro autore e quello comunemente inteso. Si vuole in oltre che si guardi dalla maldicenza, gli si ripete di non essere presuntuoso, affinchè possa conservarsi il favore del principe, e gli si avverte di non abusare della confidenza concessagli e di serbarsi discreto nel dimandare. Del resto si nota in generale che l'uomo di corte non deve mai mostrarsi troppo studioso della grazia del suo signore, ma procurare di meritarsela operando rettamente: al qual proposito si dice come in varie corti d'allora, massime in quelle di Francia e di Spagna, non mancassero gentiluomini savi e prudenti. Dopo di ciò si dà al cortigiano un altro avvertimento, che lo fa molto differire dai cortigiani comuni, ed è che disobbedisca al principe ove comandi cose contrarie alla rettitudine. Poscia si muove dubbio se l'uno a volte possa operare in modo diverso da quello che l'altro gl'impose, e si conclude che può solo quando sia grandissima l'utilità ove il disegno riesca, pochissimo il danno ove fallisca; e purchè il cortigiano studi bene l'indole del principe prima di trasgredirne gli ordini.

Vediamo da ultimo che cosa dice il Castiglione intorno agli abiti convenienti al cortigiano, questione ch'ei reputa di molto minor conto delle altre, sebbene in quel secolo potesse sembrare di grande importanza; perchè in Italia le usanze del vestire erano molte e variate, e perciò gli scrittori d'educazione e di morale raccomandarono di non amar troppo gli ornamenti. Il Palmieri ed il Casa prescrivono all'uomo culto e virtuoso di non portar vesti troppo leggiadre e attillate, e di fuggire ogni femminile ornamento; il Pontano si duole che gl' Italiani prendano

continuamente dalla Francia le foggie degli abiti, e dice che spesso in antico erano uscite d'Italia, dove poi tornavano quasi fossero novità. Ora, sebbene in quel tempo si amasse molto il lusso negli abiti e potesse stimarsi conveniente ad un uomo di corte, pure il Castiglione vuole che questi sia in ciò temperatissimo, e tenga un giusto mezzo fra il costume francese e il tedesco, eccedenti quello in grandezza, questo in attillatura. Fra i colori preferisce il nero e lo scuro, perchè portano seco certa grazia e nobiltà; ma per le feste e gli spettacoli pubblici stima più opportuni i vivaci: notando però che non vuol darsi soverchia importanza agli abiti e che non debbono mai essere argomento a giudicare di chi li porta.

Così abbiamo finito l'esame delle qualità proprie quasi del solo cortigiano, e veduto quanto diversifichino dalla servilità che a prima giunta sembrerebbe indispensabile per lui. Esaminando il quarto libro, che tratta del fine della cortigianìa, vedremo meglio qual nobile significato il nostro autore assegni al nome di cortigiano, e fino a qual grado ne innalzi la professione.

III.

Esame del terzo libro. Doti della donna di corte. Il Castiglione non fa che perfezionare l'idea che nel cinquecento si aveva della donna. Sue doti comuni col cortigiano. Onestà de' suoi costumi. Regole onde sappia intrattenersi in qualsivoglia ragionamento.

Nel terzo libro il Castiglione si prefigge di offrire il modello di una perfetta « *donna di palazzo* », degno di stare a lato del suo cortigiano; ma i precetti che le dà sono assai generali, contentandosi di mettere in rilievo le principali virtù femminili, come l'onestà, la castità, la costanza, ec; e di addurre numerosi esempi di donne, che in quelle si segnalarono. Perciò esaminando questo libro riusciremo più brevi che nell'esame dei precedenti, non occorrendo istituire molti confronti con altre opere, di cui il nostro autore abbia potuto giovarsi. Soltanto noteremo certe relazioni fra lui ad alcuni, che nel medesimo secolo scrissero sull'educazione femminile; e ciò faremo per mostrare com'egli, riguardo a questo, altro non facesse che perfezionare l'idea che comunemente si aveva della donna, laddove riguardo al cortigiano si allontanò affatto dall'idea comune, cambiando in lui ciò che è più sostanziale, cioè il fine che deve proporsi.

Il Castiglione non è fra quelli che opinano, per usar le parole di Lodovico Domenichi, « che quelle parti le « quali si danno al gentiluomo ovver cortigiano, debbano « ancora e possano attribuirsi alla gentildonna o donna di « palazzo e di corte » (1). Egli nota in vece per bocca di Giuliano de'Medici che solo alcune qualità del buon cortigiano debbono desiderarsi in siffatta donna, mentre le altre non le si addicono punto. La prima sua dote è l'affabilità,

(1) *Discorso sulla donna di corte,* scritto dopo il *Cortegiano.*

che la rende atta a intertenere piacevolmente ogni sorta di persone, osservando sempre le norme della convenienza. Anche il Domenichi dice: « Che l'affabilità si convenga « alle donne di corte, è cosa chiara e senz'alcun dubbio; « perciocchè questa condizione non corrompe la pudicizia, « nè le virtù le quali seguon l'onore; anzi le amplifica « e le accresce » (1). Il Castiglione vuole ancora che questa donna non si mostri eccessivamente austera, potendosi credere da altri che così voglia coprire colpe assai gravi. Nondimeno aggiunge: « Non deve tampoco, per mostrare « di esser libera e piacevole, dir parole disoneste, nè usare « una certa dimestichezza intemperata e senza freno, e « modi da far credere di sè quello che forse non è » (2). Il Piccolomini pure, nella *Raffaella*, quantunque in fondo non stia troppo attaccato ad una rigorosa morale, dice della donna: « In ogni luogo, dove le accade di conversare « e con donne e con uomini, abbia avvertenza costei di « non lasciarsi mai trasportar a fare un minimo movimento « o dir una minima parola, che passi il termine della « modestia e onestà. » In oltre la donna di corte per non dare indizio d'indole trista dee guardarsi dall'udir troppo volentieri chi narra mancanze di altre donne, e astenersi da tutti gli esercizi virili, nei quali si mostra la robustezza e agilità delle membra. Le si addirà in vece danzare, sonare e cantare, purchè usi la modestia necessaria al suo sesso; e perchè la bellezza è per la donna di maggior momento che per l'uomo, perciò la secondi acconciandosi convenientemente e scegliendo bene le foggie e i colori degli abiti. Anco il Piccolomini pensando che le donne in generale debbono molto più degli uomini attendere a sceglier bene le vesti ed a portarle con disinvoltura, dice: « Molto più pare che si convenga la nettezza del

(1) Disc. cit.

(2) Corteg., lib. III, cap. 5.

« vestire alla lor candidezza e delicatura, che l'asprezza « e non so che rubusto che hanno gli uomini » (1). Altrove parlando degli ornamenti della donna, nota « che tutte le « vesti e foggie che ella fa han da esser tali, che le parti « che ella ha belle della persona appaian più belle; e « per lo contrario ricuoprino più che si può quelle che « son da biasimare; così ancora che i suoi movimenti e « portatura mostrino più che sia possibile il bello e nascon- « dino il brutto » (2). Intorno poi all'atteggiarsi prescrive in generale che giova molto « polirsi ed assettarsi in casa « apertamente, e poi alla presenza delle genti mostrar « un certo disprezzare, ed un certo non molto pensar a « quello che si è fatto per ornamento o per altro » (3). In ciò egli concorda col Castiglione, ma ne discorda quando insegna alle donne il modo di far le acque odorose, il belletto, gli olii per conservar le carni, la polvere per mantenere bianchi i denti, e altre simili inezie molto comuni nel cinquecento, delle quali il *Cortegiano* non fa parola. Il Burckhardt, intorno agli ornamenti delle donne italiane nei secoli XV e XVI, afferma che «in nessun paese « d'Europa, fino dalla caduta dell'impero romano, si è « curata la forma esterna, il colore della pelle e l'accon- « ciatura dei capelli in modi così diversi come allora in « Italia » (4); e fondandosi sull'autorità di scrittori di quel tempo dichiara che abusavasi grandemente di belletti, di acque odorose e di altri profumi; e che « nessuno scherno « di poeta, nessuna ira di predicatori, nessuna ammoni- « zione del precoce guastarsi della pelle potè distogliere « le donne dall'uso di dare ai loro volti un altro colore « ed altre forme particolari» (5). Visto così quanto eccedesse

(1) Op. cit.
(2) id.
(3) id.
(4) id.
(5) id.

allora il gentil sesso nel curar la bellezza, dobbiamo giudicare molto temperato il nostro autore negli avvertimenti che dà su tal proposito alla donna di palazzo, cui per bocca di Giuliano de' Medici raccomanda di astenersi dagli esercizi virili,(sebbene debba conoscerli per poter meritamente apprezzare il valore dei cavalieri,) e di attendere, come il cortigiano, alle lettere, alla musica e alla pittura. Ma Gaspare Pallavicino vedendo che le più belle qualità del cortigiano si attribuiscono alla donna di corte si oppone; sostiene invece la superiorità dell'uomo sulla donna e ricorda una sentenza degli antichi, che la natura poichè inclina sempre alla perfezione, potendo, produrrebbe continuamente uomini, laonde le donne posson ritenersi come un error di natura. Giuliano risponde che, secondo un antico adagio, « quelli che son molli di carne sono atti della mente »; che se le donne son meno ardite degli uomini, son più prudenti e più savii; che talune si segnalarono in guerra, nella filosofia, nella poesia e nell'eloquenza. Gaspare Pallavicino ricorre alle sottigliezze metafisiche per mostrare l'inferiorità delle donne rispetto agli uomini, ma Giuliano de' Medici lo confuta sempre. Quindi Niccolò Frigio ricorda al Medici che la prima donna peccò e indusse l'uomo a peccare, e mostrando così di voler dai fatti argomentare contro il sesso gentile, il Medici oppone quel fallo essere stato corretto da una donna, cioè dalla Vergine; molte donne aver sostenuto atroci martirii per la religione; altre essersi segnalate per prudenza, costanza e fedeltà verso i mariti, e pel bene fatto agli uomini; o per averne riparato gravi colpe, liberandoli così da perpetua infamia. Ma fin qui i più degli esempi essendo tratti dalla storia antica, il Pallavicino accusa il Magnifico di ricorrere a tempi in cui mal potendosi accertare i fatti si credono vere molte cose che possono essere false o esagerate. Il Magnifico sostenendo che eziandio le età meno remote ed anco le recenti offrono esempi simili, parla della prudenza di Amalasunta

e della virtù di Teodolinda: fa le lodi della regina Isabella di Spagna e tratta di altre donne avute comunemente in grandissimo pregio. Allora Gaspare Pallavicino, non avendo a che appigliarsi, dice che le donne per natura sono assai più incontinenti degli uomini, e che se talvolta si astengono dal soddisfare certi appetiti, ciò dipende più da vergogna che da vero amor di virtù: dopo cita come modelli di continenza Alessandro Magno, Scipione ed altri. In vece del Magnifico risponde Cesare Gonzaga osservando che se maggiore è la lussuria delle donne, maggiore è il merito quando sanno frenarla; che supposto la frenino per vergogna, mostrano sempre gran virtù, la vergogna essendo in tal caso il timore dell'infamia; e che molte son calunniate da chi non potè indurle a soddisfare i suoi desiderii. Poi racconta di una la quale, sebbene ardentemente amasse un giovine, celò sempre l'amor suo perchè legata in nozze con altr' uomo: esempio a cui succedono vari altri di donne, che preferirono morire al macchiare la pudicizia. Poscia mostra quanto sieno varie e molteplici le arti onde gli amanti le adescano e come sia cosa maravigliosa che esse giungano a guardarsene tante volte: conclude che se talora cadono, meritano pietà e perdono anzichè vituperio. Si considera la donna data all'uomo per sollievo dei suoi affanni, e si prova come riesca spesso ad ingentilire l'animo dell'amante, lo induca talora a coltivare i buoni studi, ed anco possa infondere in lui lena e coraggio per fargli compiere onorevoli imprese.

Stabilitosi così dal Gonzaga che le donne nelle virtù dell'animo possono uguagliare gli uomini, il Medici insegna alla sua donna di palazzo come debba regolarsi nei ragionamenti amorosi. Innanzi tutto si guardi dal credere subito che chi le parla d'amore l'ami veramente; perciò ove un gentiluomo le tenga tali discorsi, finga dapprima di non intenderlo, ovvero prenda le cose in burla: ma se alcuno le parlasse d'amore con poco rispetto, mostri aperto di avere in uggia quel discorso. Il Piccolomini dà lo stesso ammoni-

mento alla giovine donna, dicendo che ove i corteggiatori « tirati da qualche speranza procedessero troppo oltre, e « con parole e con atti, abbia lei avvertenzia da mozzar loro « le maestre da principio, e non fare una minima cosa dove « possino appiccarsi » (1). Vuole il Medici che la donna di corte, se maritata, non ami altri che il proprio marito; ma se per la mala condotta di lui s'induca ad amare alcun altro, solo l'animo ceda all'amante: se non è maritata, ami uno con cui possa unirsi in matrimonio, e gli palesi l'amor suo con atti e parole che non accennino a nulla di men che onesto, poichè così crescerà nell'amante l'affetto e la stima. Ancora Lodovico Domenichi permette che la sua donna di corte ragioni d'amore solo con uno che possa divenirle marito: « Perciocchè se i ragionamenti pendono da quell'amo- « re, che la fanciulla ami il gentiluomo di corte con intento « di essergli moglie, dove tali ragionamenti non trapassino « i termini dell'onestà, e non sieno oltre le leggi dell'onore « nè oltre l'osservanza delle circostanze, io non gli biasimo « mai » (2).

Indicato alla donna di corte il modo di condursi nelle cose amorose, il Castiglione insegna al buon cortigiano come possa ottenere l'amore di lei. Anzi tutto egli sia amabile ed ami sinceramente; poi se vorrà manifestarle l'amor suo con parole e con lettere, sia molto cauto ed anche ambiguo, soltanto per tentare l'animo di essa; affinchè, se gli tocca una decisa ripulsa, possa mostrare d'aver parlato e scritto ad altro fine. Ma, assai meglio che colle parole e cogli scritti, potrà il cortigiano ottenerne l'amore coi buoni portamenti e col fare « che gli occhi siano que'fidi » messaggieri, che portino l'ambasciate del core » (3). Cerchi però di celare i suoi amori, poichè se divenissero pubblici,

(1) Op. cit.
(2) Disc. cit.
(3) Corteg., lib. III, cap. 66.

assai ne soffrirebbe, dovendo nascondere desiderii, gelosie, piaceri e dispiaceri per non divenir la favola degli altri. Il Piccolomini parimente raccomanda alla giovine donna di occultare i suoi amori, non per la semplice ragione di non essere ad altri soggetto di burla, sibbene perchè sono illeciti quelli di cui egli parla, e conosciuti le apporterebbero grave disonore. Cogli stessi mezzi onde il cortigiano acquista l'amore della donna di corte, può mantenerselo: quindi sia compiacente verso di lei, non pretenda cose troppo minute, nè troppo acerbamente la rimproveri; e se talora vien punto da gelosia, non creda mettere in disgrazia i rivali collo sparlarne di soverchio, ma riuscirà ad allontanarli mostrandosi più di loro sollecito e valente nel compiacere la sua donna; e meglio potrà regolarsi se avrà un vero amico che lo consigli e lo aiuti, quando, accecato dalla passione, non sappia usare opportuni provvedimenti. Qui il Pallavicino riprende a sparlar delle donne, e mostra che si fanno pubblici gli amori più per la loro vanità, incostanza, pazzia e crudeltà, che per colpa degli amanti. Da ultimo viene a dare un giudizio imparziale Ottaviano Fregoso conchiudendo che Gaspare Pallavicino ha biasimato troppo le donne, laddove il Gonzaga e il Medici le hanno troppo lodate.

IV.

Esame del quarto libro. Virtù che il cortigiano deve insegnare al suo principe. Come debba ammaestrarlo nell'amministrazione della cosa pubblica. Virtù necessarie al Principe. Amore del cortigiano. Dottrine platoniche esposte dal Castiglione su questo argomento, e suo retto giudizio nella scelta.

È facile vedere come, trattando della donna di palazzo, il Castiglione non mostri tutta quella profondità e diligenza onde sono informati i suoi ragionamenti sul cortigiano. Nè di ciò può biasimarsi; poichè ad una donna di corte, quantunque dotata di molte belle qualità, non poteva mai assegnare il nobile fine che prescrive al cortigiano, e di cui ragiona nel quarto libro.

Il proemio ci ricorda il *De Oratore* di Marco Tullio, lamentando la morte di tre gentiluomini, che frequentavano la corte di Urbino, cioè Gaspare Pallavicino, Cesare Gonzaga e Roberto da Bari. Poscia si ragiona di alcuni personaggi di quella corte, che si resero chiari e occuparono onorevoli cariche; e finalmente si torna alla conversazione che di nuovo si tiene presso la duchessa per ascoltare i ragionamenti di Ottaviano Fregoso. Egli comincia dicendo che il cortigiano non deve stimare le sue doti semplici ornamenti, ma indirizzarle ad un fine importante, cioè a distogliere il principe dal vizio e indurlo a virtù, cercando cattivarsene la benevolenza per potergli dir sempre la verità, « senza timor o pericolo di dispiacergli » (1). Nobilissimo scopo assegnato alla cortigiania, e implicitamente esposto nel secondo libro, là dove apertamente si vieta al cortigiano di obbedire al principe nelle cose contrarie alla rettitudine e alla giustizia. Prosegue il Fregoso notando liberamente come i vizi più gravi di molti principi d'allora nascessero

(1) Corteg., lib. IV, cap. 5.

dal non esserci chi dicesse loro la verità, il che li faceva cadere nell' ignoranza del bene e nella soverchia persuasione di sè; onde sembrava loro la massima felicità il poter ciò che volevano. Recano meraviglia ragionamenti così liberi sui principi di quel tempo fatti tenere in una corte, e, come ben fa osservare il Ginguenè, provano « meglio di « ogni suo elogio che la corte d' Urbino valeva più delle altre « corti italiane d'allora, e il duca d'Urbino più di tutti gli « altri signori » (1). Ottaviano Fregoso dice che il cortigiano, acquistata colle sue belle doti la benevolenza del principe, deve insegnargli la fortezza, la giustizia, la continenza e altre virtù; alternando l'insegnamento con qualche onesto piacere, come la danza, la musica, alcuni esercizi del corpo, ec. Gaspare Pallavicino obbietta che quelle virtù, essendo in noi cosa naturale, non possono insegnarsi; ma il Fregoso risponde che tanto le virtù quanto i vizi non debbono riconoscersi prodotti dalla sola natura, perchè, se ciò fosse, i virtuosi sarebbero sempre impeccabili, incorreggibili viziosi. In vece trovasi sepolto negli animi nostri il seme delle virtù, ed è d'uopo che l'accorto maestro, come buono agricoltore, « le coltivi e apra la via, levandoci d'intorno le spine « e 'loglio degli appetiti » (2): o, in altri termini, deve illuminare l' anima colla luce della vera scienza, « levandole il « tenebroso velo della ignoranza » (3). In fatti, si dice, se

(1) Histoire litteraire de l'Italie.

(2) Corteg., lib. IV, cap. 13.

(3) Id., ibid. Anche Dante nel XVI del Purgatorio fa dire a Marco Lombardo che a cagione del libero l'arbitrio i piaceri dei sensi possono ingannarci:

Esce di mano a Lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo che, mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

noi potessimo chiaramente conoscere il bene e il male, sempre seguiremmo il primo; ma poichè talora seguiamo il secondo, ciò avviene perchè questo è apparenza di quello: si conclude coi Peripatetici la virtù potersi dire una prudenza o scienza del vero bene, e il vizio un'imprudenza o ignoranza, onde scambiamo il vero bene col falso. Ma il Bembo non si persuade che i viziosi pecchino sempre per ignoranza, e oppone che gl'incontinenti peccano non perchè ignorino il vero bene, ma perchè sopraffatti dagli appetiti. Il Fregoso replica fondandosi sulla seguente distinzione di Aristotile: « Ma perchè diciamo essere il sapere di due modi (giacchè « diciamo sapere chi ha scienza e non l'usa, e chi l'ha e ne « usa), differirà colui che ha scienza e fa quello che non « conviene senza considerare, da colui che lo fa scientemente e consideratamente » (1). Così Aristotile spiega quanto ha già detto, cioè che l'incontinente, prima di essere dominato dalla passione, non considera quello che poi farà quando lo dominerà. Seguendo questa dottrina il Castiglione fa dire a Ottaviano Fregoso che l'incontinente, quantunque innanzi di soggiacere alla passione abbia la scienza del bene, pure peccando mostra che la sua non è vera scienza, ma piuttosto debole opinione; argomento più sottile che vero. Il Castiglione per bocca del Bembo distingue l'incontinente dall'intemperante concordando con Aristotile che dice: « L'intemperante non è curabile, perchè sta alla scelta « che ha fatto; ma è curabile ogni incontinente. L'intem« peranza (2) somiglia fra i mali all'idropisia e alla tisi, « l'incontinenza all'epilessia, poichè l'una è male cantinuo, « l'altra no » (3). Il Castiglione crede ancora che la conti-

Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se guida o fren non torce il suo amore.

(1) Etica, lib. VII, cap. 3.
(2) Letteralmente: *Nefandità.*
(3) Etica, lib. III, cap. 8.

nenza sia virtù imperfetta, non già la temperanza; perchè la prima non riesce a liberar l'anima dagli assalti dei vizi, sebbene li respinga vittoriosamente, laddove la seconda la fa così obbediente alla ragione che i vizi non hanno forza di combatterla. Quindi però non conclude che la temperanza spenga gli affetti dell'animo, ma dice gl'indirizza a buon fine facendoli servire come tanti aiuti per la virtù. Così, educato il principe alla **temperanza**, il cortigiano potrà adornarlo di altra dote, cioè della **fortezza**, « la quale lo fa « intrepido e sicuro in ogni pericolo, e quasi sopra le passioni « umane » (1). Parole che compendiano queste di Aristolile: « Veramente può dirsi uomo forte colui che è animoso in « faccia ad una bella morte, e a tutte quelle cose che son « capaci di apportarla, come sono in specie quelle della « guerra. Nondimeno l'uomo forte è animoso anche in mare « e nelle malattie » (2). Appresso nota il Castiglione che l'animo del principe, divenuto temperato e forte, si educherà facilmente alla **giustizia**, « vergine incorrotta, amica della « modestia e del bene, regina di tutte le altre virtù, perchè « insegna a far quello che si dee fare, e fuggir quello che « si dee fuggire; e però è perfettissima, perchè per essa si « fan l'opere delle altre virtù, ed è giovevole a chi la possie- « de e per sè stesso e per gli altri » (3). Concorda Aristotile affermando che la giustizia « è massimamente una virtù « perfetta in quanto è uso di perfetta virtù: è perfetta per- « chè chi la possiede può anche verso gli altri praticar la « virtù; giacchè molti sanno oprar virtuosamente nelle cose « domestiche, ma non verso gli altri » (4). Il Castiglione prosegue: « La **magnanimità** ancora succede a queste « (virtù), e tutte le fa maggiori, ma essa sola star non « può, perchè chi non ha altra virtù, non può esser magna-

(1) Corteg., lib. IV, cap. 18,
(2) Etica, lib. III, cap. 6.
(3) Corteg., loc. cit.
(4) Etica, lib. V, cap. 1.

« nimo » (1). E Aristotile, dichiarato che cosa intendesi per magnanimità, conchiude: « Apparisce adunque essere la « magnanimità come un certo ornamento delle virtù, poichè « essa le fa maggiori e non può essere senza quelle. Per- « ciò è difficile essere veramente magnanimo, perchè non si « può essere tale senza la perfetta virtù » (2). Il Castiglione finisce il discorso sulle virtù morali dicendo che deve guidarle tutte la **prudenza**, e che quando il cortigiano avrà educato così il principe, potrà dire di averlo reso atto a regnare e governare saviamente.

Seguono alcuni avvertimenti politici che il cortigiano deve dare al suo signore; e dapprima si questiona se sia preferibile il **governo di un buon principe o quello di una buona repubblica.** Ottaviano Fregoso crede più salutare e più naturale il primo, d'accordo con Platone, per cui il migliore e quello di un re savio, che operi secondo ragione e verità. Il Bembo obbietta che gli uomini non debbono, per obbedire ad uno, abbandonare la libertà concessa loro da Dio; tanto più che il parere di molti è quasi sempre più retto di quello di un solo. Ma Ottaviano Fregoso risponde esservi uomini a' quali abbisogna uno cui obbediscano; ed i naturalmente virtuosi e prudenti potersi scegliere a comandare i meno prudenti, secondo il sano giudizio del principe, il quale oltr' essere buono deve far buoni i sudditi; fine che conseguirà facilmente, se usando del suo potere osserverà le leggi della ragione. Si nota altresì come gli appartenga la vita attiva e la contemplativa, ma più questa, essendone frutto il saper ben giudicare e conoscere, e il saper comandare cose ragionevoli a chi può eseguirle. Egli in oltre non deve mai far guerre per cupidigia di dominio, ma solo per difendere sè ed il suo popolo, o per liberarne altri dalla

(1) Corteg., loc. cit.
(2) Etica, lib. III, cap. 6.

tirannide. Del resto, quando sia in guerra, pratichi le necessarie virtù, cioè fortezza, costanza, temperanza e giustizia, sebbene queste due si mostrino piuttosto nella pace. Dopo si cerca se il cortigiano debba cominciare l'educazione del principe dalla consuetudine, « e quasi dai costumi cotidiani, li quali, senza che esso se ne avvegga, lo assuefacciano al ben fare » (1); ovvero coll'indicargli il bene ed il male; e si conclude che poichè la ragione è preceduta dagli appetiti, perciò è necessario anzi tutto questi ben governare. Così riceverà il principe una prima educazione imperfetta, da perfezionarsi poi col pieno svolgersi della intelligenza. Succedono altri avvertimenti politici che il cortigiano potrebbe dare al principe, come sarebbe lo sceglier-si un consiglio di nobili, il quale potesse dire liberamente il parer suo, e un consiglio popolare che comunicasse all'altro i bisogni della città pubblici e privati; « ed in tal « modo si facesse del principe, come di capo, e dei nobili e « dei popolani, come di membri, un corpo solo unito insie-« me, il governo del quale nascesse principalmente dal « principe, nientedimeno partecipasse ancora degli altri; « e così arìa questo stato forma di tre governi buoni, che « è il Regno, gli Ottimati e il Popolo. » (2) Unione la cui utilità avea già riconosciuta Aristotile col dire: « che laddove « il governo è più misto, non nascono le sollevazioni e le « discordie politiche» (3). Idea che in altro luogo meglio dimostra, specialmente quando parla della democrazia e dell' oligarchia: e Marco Tullio nel *De Republica* (4) espone con

(1) Corteg., lib. IV, cap. 29.

(2) Id., ibid., cap. 31.

(3) Politica, lib. IV, cap. 9.

(4) Dopo aver parlato delle tre specie di governo che possono darsi cioè regno, aristocrazia e democrazia, dice: *Quod ita quum sit, tribus primis generibus longe praestat, mea sententia, regium; regio autem ipsi praestabit id, quod erit aequatum et temperatum ex tribus optimis*

maggior chiarezza questa dottrina seguita dal nostro autore. Nel secolo XVI i più grandi politici italiani convenivano nel credere necessaria la unione delle ricordate tre forme di governo; ma differivano nel volere che prevalesse o l'una o l'altra, secondo che inclinavano piuttosto al regio, o all'oligarchico, o al democratico (1). Perciò non comprendiamo come il conte Carlo Vesme possa affermare che « simile opinione, solo forse fra gli scrittori del secolo XVI, « espone il nostro autore sotto la persona di Ottaviano « Fregoso » (2).

Oltre che giusto il principe, secondo il Castiglione, dev'essere pio e religioso, ma senza superstizione; non deve tenere i popoli in soverchia servitù o libertà, per non attirarsene l'odio e non far nascere la licenza; deve saper bene apprezzare il merito per poterlo giustamente ricompensare; insomma deve ispirare amore e rispetto ai sudditi, i quali perciò non desidereranno mutamenti di stato, e meno facilmente nasceranno sedizioni. Per Cesare Gonzaga formansi così buoni maestri e governatori in vece di cortigiani e principi buoni: egli vorrebbe che il cortigiano distogliesse il principe dal vizio e, senza insegnargli tante minuzie, gli mostrasse i vari modi di conservare ed accrescere il regale splendore, cioè lo inducesse ad « esser « liberalissimo, e donare ad ognuno senza riservo, perchè « Dio, come si dice, è tesauriero de' principi liberali » (3): a ciò, secondo il Gonzaga, dovrebbe attendere il principe,

rerumpublicarum modis. Placet enim esse quiddam in republica praestans et regale, esse aliud auctoritate principum partum ac tributum; esse quasdas res servatas judicio voluntatique multitudinis.

(1) V. Niccolò Machiavelli, *Discorsi sulla prima Deca di T. Livio*, lib. I, cap. 2; Donato Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*; Paolo Parua, *Discorsi politici*.

(2) Annotazioni al *Cortegiano*, Firenze Le Monnier, 1854.

(3) Corteg., lib. IV, cap. 36.

lasciando a' buoni ministri la cura di governare i popoli rettamente. Il Valery su questo luogo del Castiglione dice: « Forse egli s'è un poco ingannato quando, insegnando « ai principi lo splendore dei conviti, dei giuochi, delle « feste, degli spettacoli, e consigliandoli a tenere un gran « numero di cavalli, di falconi e di cani, a fabbricare grandi « edificii e largheggiare con ciascuno senza moderazione, « giunge a dire che Dio è il tesoriere dei principi libe- « rali » (1). Questa osservazione ci sembra poco fondata, perchè dal discorso non apparisce che il Castiglione voglia esprimere la opinione sua per bocca del Gonzaga: anzi egli nota appresso, per mezzo del Fregoso, che la liberalità e lo splendore esterno sono di ben poco momento per un principe, se non ha prima acquistata la educazione che al Gonzaga pareva troppo minuziosa. Intorno alla liberalità si avverte il buon principe di esser moderato, giacchè, « si « come quelli che edificano non son tutti buoni architetti, « così quelli che donano non son tutti liberali; perchè la « virtù non nuoce mai ad alcuno, e molti sono che robbano « per donare, e così son liberali della robba d'altri; alcuni « danno a cui non debbono, e lasciano in calamità e mise- « ria quelli a' quali sono obligati; altri danno con una « certa mala grazia e quasi dispetto, tal che si conosce « che lo fan per forza; altri non solamente non son se- « greti, ma chiamano i testimoni e quasi fan bandire le « sue liberalità; altri pazzamente vuotano in un trat- » to quel fonte della liberalità, tanto che poi non si » può usar più » (2). Nota pure il Fregoso che se il suo metodo di educazione forma un buon governatore, anzichè un buon principe, non è perciò da riprendersi; giacchè il più gran merito di questo è appunto il saper ben governare. Giuliano de' Medici obbietta al Fre-

(1) *La Science de la vie.*
(2) Corteg., lib, IV, cap. 39.

goso che il suo cortigiano per dare al principe un'educazione così compiuta, deve superarlo in eccellenza, e che non potrà sempre ottenere l'intento; difatti, ei dice, se **saranno coetanei, potranno uguagliarsi anco nel sapere;** se il cortigiano sarà giovane ed il principe vecchio, potrà questi superarlo in dottrina; ma se riguardo all'età avverrà il contrario, difficilmente al primo riuscirà acquistarsi la grazia del secondo coi mezzi suggeriti dal Fregoso, cioè la musica, la danza, gli esercizi della persona, ec. Risponde il Fregoso che il cortigiano può aver dovizia di virtù, come la magnanimità, la liberalità, ec., senza poterle esercitare; ma può insegnarle al principe che per la sua potenza è in grado di praticarle, divenendo così più eccellente del cortigiano. **Questi poi non potrebb' essere troppo giovane, altrimenti gli sarebbe mancato il tempo di apprendere tutto il necessario.** Del resto benchè gli disconvengano, se provetto, la danza, la musica, ec.; nondimeno, avendole coltivate in gioventù, se ne intenderà sempre; e insegnandole al suo signore potrà rinscirgli gradito. Infine si dichiara che ancora il nome di cortigiano è onorevole, quando sia inteso convenientemente; che Omero stimò Fenice buon cortigiano rispetto ad Achille (1); e che Aristotile e Platone possono dirsi due perfetti cortigiani, avendo mirato a indirizzare l'autorità del principe al suo fine, l'uno con Alessandro Magno, l'altro coi re di Sicilia.

Il dialogo si chiude con alcuni ragionamenti sull'amore, ne' quali prima si stabilisce che al cortigiano conviene provarlo e dopo si dimostra come debba intenderlo. L'incarico di parlarne si finge dato a Pietro Bembo, il quale ciò fa assai minutamente secondo le dottrine da Platone esposte

(1) Nel libro IX dell'Iliade Achille dice al suo maestro: « Fenice, Caro alunno di Giove, ed a me caro « Padre ec. e più sotto: « Del mio regno partecipa, e diviso « Sia teco ogni onor mio ». (Traduz. di V. Monti).

ne' dialoghi, massime nel *Filebo* nell'*Ippia minore* e nel *Convito*. Nè il Bembo è scelto a caso, perchè sebbene in pratica non sempre avesse amato platonicamente, pure atteso aveva a studi siffatti, come attestano i suoi tre dialoghi sull'amore intitolati *gli Asolani*.

Nel *Cortegiano*, come in ogni opera sull'amore composta nel cinquecento e nel quattrocento, non trovansi schiette le teoriche di Platone, ma alterate dai padri della Chiesa e dai filosofi della scuola alessandrina e ossia trovansi quali fra noi le diffusero i Greci rifuggitisi in Italia dopo la caduta di Costantinopoli, più specialmente i venuti in Firenze nel 1439 per sostenere nel Concilio i diritti della loro Chiesa. Le speculazioni sull'amore furono soggetto in Italia di lunghi e pazienti studi nel secolo XV, come risulta dal libro del Ficino sul Simposio, e acquistarono non lieve importanza essendo ritenute parte della filosofia platonica. Nel secolo XVI, sebbene caduto in basso lo studio della medesima, si continuò a scrivere sull'amore, e vari libri vennero in luce, fra cui il dialogo *De Amore divino* di Gianfrancesco Pico della Mirandola, il libro di Mario Equicola *Della natura d'Amore*, i tre *Dialoghi d'Amore* di Leone Ebreo (Giuda Abrabanèl), e i tre libri *sull'Amore* di Francesco Cattani da Diaceto; e lo stesso Castiglione ci mostra che le dispute sulla natura e gli effetti d'amore dovevano anco a suo tempo aversi in gran pregio fingendo che se ne tratti minutamente nella conversazione della corte d'Urbino. È abbastanza strano che allora si accarezzassero tanto queste dottrine spirituali sull'amore, laddove in pratica procedevasi proprio all'opposto. Il Burkhardt a buon diritto asserisce che coloro i quali sapevano esporre liricamente sentimenti purissimi e adornarli di mirabile delicatezza di colori e di armonie, erano poi i più facili a lasciarsi sedurre da illecite passioni; e si appone aggiungendo: « Da questa bassezza essi « cercano d'innalzarsi per mezzo di quella spiritualità, che

« s'informa alle dottrine platoniche ed ha trovato in Pietro « Bembo uno dei più rinomati seguaci » (1).

Crediamo opportuno indagare che cosa il Castiglione ragionando d'amore **tolga direttamente da Platone, e in** che si conformi a dottrine proprie solo de' Platonici, sembrandoci riuscito molto felice e nell'ordine e nella scelta. Oltre che nel quarto libro, egli tocca di quest'argomento anche altrove: al principio del primo fa parlare il Fregoso sugli strani effetti d'amore, per cui certi innamorati portano la mestizia negli occhi e continuamente si dolgono del loro stato, laddove altri mostransi sempre lieti e negli stessi sdegni delle loro donne trovano qualche dolcezza. Sulla fine del secondo Bernardo Bibbiena parla contro gli amanti che cercano soddisfare i loro desiderii col far burle o tendere inganni alla donna amata. Nel terzo, conforme vedemmo, si tocca di alcune questioni d'amore relative alla donna di palazzo. Ma solo nel quarto libro se ne ragiona a lungo ed in una maniera a cui negli altri non si allude mai. Confrontando questa parte del *Cortegiano* con alcuni passi di Platone che parlano direttamente d'amore, ci sembra che il Castiglione abbia preso da lui l'orditura generale e le fila del ragionamento, anzichè semplici idee speciali. In fatto, prima vi si dimostra che il vero amore **non è il sensuale ma lo spirituale di cui è guida la ragione**, e che possono esserne capaci i provetti piuttosto che i giovani, la ragione essendo in quelli più potente che in questi: poi si descrive la via onde innalzarsi dalla bellezza individuale e corporea alla divina. Queste due parti principali, a cui può ridursi tutto il discorso del Castiglione, troviamo indicate nel *Fedone* e nel *Convito*: nel primo si afferma che la forza della ragione è tanto maggiore, quanto è minore quella dei sensi, dicendosi: « L'anima perfettamente ragiona, quando non la offende « alcuna di queste cose, cioè nè udito, nè vista, nè dolore,

(1) Op. cit.

« nè piacere, e quando concentrata in sè stessa, lasciando « da parte il corpo, e per quanto può non comunicando « niente con esso e neppur toccandolo, desidera l'ente »: e per *ente* i padri della Chiesa intendevano la divinità a cui attribuivano la somma bontà e bellezza. Si comprende bene che l'età in cui l'anima può dirsi assai indipendente dalla materia e poco tormentata dalle istigazioni dei sensi, e la provetta, quantunque ciò non sia detto chiaro. Nel *Simposio* si parla del cammino da farsi per fruire del sommo bello, e si nota procedersi rettamente « quando si co- « mincia a salire dalle cose belle al bello, quasi per mezzo « di gradini, passando dall'uno al due, dal due a tutti i « corpi belli, da tutti i bei corpi ai bei costumi, e dai « bei costumi alle belle dottrine, finchè dalle belle dot- « trine si pervenga a quella che è la dottrina del bello « e si conosca in fine ciò che è il bello stesso.» Una via simile addita il Castiglione al cortigiano; ma benchè nei concetti fondamentali segua fedelmente Platone, se ne discosta in alcune parti per seguire idee cristiane o neoplatoniche, come vedremo nel nostro esame. Del resto crediamo inutile investigare a quale opera, fra le molte scritte sull'amore, possa essersi ispirato il Castiglione, essendo naturale che molte ne conoscesse e di molte si giovasse; e parendoci che nel libro del Ficino sul *Simposio* siano state raccolte e compendiate le dottrine della scuola platonica sull'amore, ne citeremo alcuni passi unicamente per mostrare dove il Castiglione la segue.

Vediamo adesso il ragionamento che il nostro autore fa tener al Bembo, e come sia introdotto a parlare. Essendosi detto assai diffusamente delle doti che il buon cortigiano deve sortir da natura e di quelle che deve acquistarsi coll'arte, Gaspare Pallavicino ripete l'osservazione che solo il provetto potrà conseguire la perfezione o almeno avvicinarsele molto, e nota che inutilmente il Medici ha insegnato al cortigiano il modo di farsi amare dalle donne,

essendo l'amore cosa ridicola ne' provetti. Il Bembo risponde esservi un amore tranquillo, lontano da ogni affanno, perciò conveniente ad essi; e invitato dalla Duchessa a parlarne, comincia definendo l'amore « un certo desiderio « di fruire della bellezza » (1); definizione platonica, ma accettata ancora dai Peripatetici, pe' quali era l'amore « un argomento di benevolenza per l' apparente venu- « stà » (2). L'uomo potendo desiderare soltanto cose conosciute, natura gli dà tre virtù per conoscere, cioè senso, ragione e intelletto, a cui ne corrispondono tre appetitive, cioè al primo l'appetito propriamente detto, alla seconda la elezione, al terzo la volontà. Adunque l'uomo può coll'elezione o abbassarsi al senso, mettendosi al pari dei bruti, o innalzarsi all'intelletto. A questa facoltà allude il Bembo negli Asolani dicendo: « La natura, la quale errar non può « non avrebbe alla nostra volontà dato il potere, dietro « al senso sviandoci, farci scendere alla specie che sotto « noi è, se ella dato medesimamente non l'avesse, dietro « alla ragione inviandoci, a quella farci salire che c' è « sopra » (3). L' uomo pertanto può amare la bellezza o spiritualmente o sensualmente: ma che cos' è dessa, e come può amarsi in modi così differenti? Risponde il Castiglione accettando una dottrina teologica riferita dal Ficino (4), per cui la bontà divina è centro comune a quattro cerchi, che sono Mente, Anima , Natura e Materia; e vi si trasfonde con debita proporzione, cioè più nel primo che negli altri; trasfusione la quale è appunto la bellezza, cui perciò il Castiglione chiama un flusso della divina bontà che si diffonde in ogni cosa fatta con buona proporzione, ma specialmente in un volto che abbia

(1) Corteg., lib. IV, cap. 51.
(2) Prolegomeni del Ficino al *Convito di Platone*.
(3) Lib. III.
(4) Orazione II, cap. II.

bello accordo di colori e lineamenti. Siffatta bellezza, attirando gli sguardi, s'imprime nell'anima e vi suscita il desiderio, secondo la natura del quale si generano due specie di amore, poiche l'amante può desiderare il corpo reputandolo causa principale della bellezza, ovvero amare e considerar questa nella sua semplicità: distinzione corrispondente a quella di Platone nel *Convito* fra la Venere celeste e la volgare. Ma qual è il vero fra i due amori? Se tale fosse il sensuale, l'amante dovrebb'essere contento appieno possedendo il corpo dell'amata; ma non è così. Vediamo che ne dice il Ficino: « La cupidità di ciascheduno, « da poi che quello che si voleva si possiede, senza dubbio « s'adempie, come la fame e la sete per cibo e poto? si « quietano. Ma l'amore per niuno aspetto o tatto di corpo « si sazia: adunque e' non cerca natura alcuna di corpo, « e cerca pure la bellezza, onde e' si conclude che ella non « può essere cosa corporale » (1). Concorda il Castiglione affermando non doversi credere al giudicio del senso e pensar di appagare il desiderio della bellezza unendoci intimamente al corpo in cui la vediamo, poichè questa unione o produrrebbe in noi la sazietà, o ci conserverebbe sempre il medesimo desiderio. Tuttavia non condanna affatto chi in gioventù cede all'amor sensuale, essendo allora grandissima la forza degli appetiti sulla ragione: ma, prosegue a notare, i provetti possono più facilmente conoscere la vera bellezza, avendo l'anima assai più libera e la ragione più gagliarda. Concetto espresso pure dal Bembo che dice: « Miglior parte della vita nostra è per certo quella in cui « la parte di noi migliore, che è l'animo, dal servaggio de- « gli appetiti liberata regge la men buona temperatamente, « che è il corpo, e la ragione guida il senso, il quale dal « caldo della giovanezza portato non l'ascolta, qua e là « dove esso vuole scapestratamente traboccando » (2).

(1) Orazione III, cap. III.
(2) Asol., lib III.

Detto che s'intenda per bellezza e bontà, il Castiglione dimostra che esse in fondo sono una stessa cosa. Avendo già fatto dire al Bembo esser la bellezza un flusso della bontà divina, introduce qui Morello da Ortona e Federigo Fregoso a obbiettare che quella talora è sorgente di brutti vizi, laonde alcune donne perchè belle divengono superbe e impudiche. Ma il Bembo sostenendo la bellezza essere la faccia del bene e la bruttezza quella del male, conclude che il bello è ancora buono: parentela già chiarita da Platone, che nel Filebo distingue due specie di perfezione: la interiore cui chiama bontà, la esteriore cui chiama bellezza.

Mostrata la connessione fra bellezza e bontà, il nostro autore nota che l'amore del cortigiano, sebbene puro, è sempre nutrito verso una persona mortale; quindi soltanto la presenza dell'amata può risvegliargli intorno al cuore alcune virtù sopite, le quali diffondendosi mandano fuori dagli occhi i puri spiriti che ricevono la imagine della bellezza. Ma quando l'amata è assente, benchè la sua imagine duri nell'animo dell'amante, tuttavia le virtù amorose non avendo forza di espandersi, l'animo n'è gravemente angustiato. Sottigliezza relativa ad un'opinione dei Platonici, che distinguono fra anima, spirito e corpo, e considerano lo spirito come « un certo vapor sottilissimo, « generato per lo caldo del cuore dalla più sottil parte « del sangue » (1). Essi cercano ancora di spiegare perchè si sveglino le virtù amorose sopite intorno al cuore, quando gli occhi s'affisano in un bel volto; e credono che le anime, le quali scendono in terra sotto uno stesso pianeta, concepiscano una figura, cui procurano scolpire nel corpo che prendono: ma alcune non riuscendovi, perchè trovano inetta la materia, conservano nondimeno la immagine primitiva ed amano coloro in cui la veggono me-

(1) Ficino, orazione VI, cap. VI.

glio scolpita. « Di qui nasce, » scrive il Ficino, « che gli « amanti son tanto ingannati ch'e' giudicano la persona « amata esser più bella che ella non è. Imperocchè in « processo di tempo e' non veggono la cosa amata nella « sua propria imagine presa per li sensi, ma veggono « quella imagine già formata dalla loro anima a simili- « tudine della loro idea. Desiderano ancora veder quel » corpo dal quale ebbono quella tale imagine; imperocchè, « benchè l'animo (ancorchè sia privato della presenza del « corpo) appo di sè conservi la imagine di quel tale e « quella quanto a lui gli sia abbastanza, nondimeno gli « spiriti e gli occhi, che sono strumenti dell'anima, quella « non conservano » (1). Pertanto il Castiglione, affinchè l'amore e la felicità del suo cortigiano durino eziandio nell'assenza dell'amata, gli addita una via molto simile, come dicemmo, a quella indicata da Platone. Deve prima il buon cortigiano dall'amore di una bellezza particolare innalzarsi all'amore della universale. Ciò farà coll'immaginazione; ma poichè questa non è potenza libera dagl'impacci materiali, egli non potrà veder chiaramente la bellezza universale: perciò l'anima sua dovrà andare più innanzi e volgersi a contemplare la propria sostanza. Così, quasi scossa da un profondo sonno, riconoscerà in sè come un raggio della bellezza divina, senza poterla godere perfettamente nel suo particolare intelletto: dovrà quindi salire l'ultimo gradino per passare dall'intelletto particolare all'universale; e allora liberata dagli ostacoli della materia, fruirà appieno della suprema bellezza. Quì termina il Castiglione i ragionamunti sull'amore, facendo rivolgere il Bembo con calde parole alla suprema bellezza e all'amor divino.

Quest'ultima parte del *Cortegiano,* se non erriamo scegliendone i concetti principali, può riepilogarsi così:

(1) Ficino, loc cit.

1.° amore è desiderio di bellezza: 2.° essa è un flusso della bontà divina, di cui i bei corpi sono soltanto una lontana imagine: 3.° il vero amore deve rivolgersi prima ad una bellezza particolare, poi alla universale, quindi all'anima e finalmente a Dio. Vedemmo come il Castiglione in generale segua le orme di Platone e in particolare se ne discosti per accettare dottrine cristiane o alessandrine: ora, dall'esame fatto crediamo apparisca chiaro il suo retto giudizio nella scelta. In vero tutti i Platonici dicono che bisogna amare le bellezze corporee solo come imagini della divina; ma quando cercano di spiegare questo concetto, si abbandonano a lunghe e sottili digressioni: a persuadercene basta l'opera citata del Ficino, il quale, come dicemmo, raccolse e compendiò le dottrine platoniche sull'amore. In vece ben poco di sottile e minuzioso trovasi nel Castiglione, che accettando soltanto quelle teoriche le quali possono in qualche modo attirare e dilettare la fantasia del lettore, tralascia gran parte delle astrattezze e metafisicherie platoniche; sia che le fugga perchè contrarie all'indole del suo ingegno pratico, sia perchè sconvenienti in un dialogo che fingesi tenuto da una culta, ma lieta brigata.

V.

Principali giudizi sul *Cortegiano*. Si confutano Filarete Chasles e Cesare Cantù. Osservazioni del Giudici, del Dennistoun, del Delaborde, del Quinet, del Valery, del Tobler e del Burckhardt. Scopo del Castiglione nello scrivere il suo libro, spiegato da lui medesimo.

Studiata l'opera del Castiglione, potremmo tentare di giudicarla, se prima non fosse d'uopo toccare di alcune opinioni intorno ad essa manifestate. Dei critici, molti ne parlano favorevolmente, ma con leggerezza, curando la bontà della lingua e dello stile e poco o nulla la sostanza. Alcuni credono volesse il Castiglione ritrarre fedelmente i costumi delle corti italiane del secolo XVI; ma ciò non è conforme al vero, dimostrando egli quali dovevano essere i costumi delle nostre corti, non quali erano veramente. Altri, fra cui Enrico Delabordo nel pregevole articolo già citato (1), reputano il *Cortegiano* un fedele ritratto della corte d'Urbino; noi però incliniamo a credere col Burckhardt ch'essa, benchè migliore delle altre, fosse molto inferiore a quella descrittaci dal Castiglione. Ma tralasciando per brevità l'esame dei giudizi troppo vaghi e generali, esaminiamo i più importanti fra i determinati e speciali.

Nella *Revue des deux mondes* (*mai* 1842) Filarete Chasles pubblicava l'articolo *Du roman et de ses sources dans l'Europe moderne*, ove parlando di quelli che in Italia scrissero sui costumi, si ferma specialmente sull'opera del Castiglione; ma la giudica con preoccupazioni sinistre. In fatto, fin dal principio si lagna degl'Italiani del secolo XVI, principalmente del Tasso e del Machiavelli, perchè un po' severi nel giudicare i Francesi. Secon-

(1) V. pag. 1, nota seconda.

do lui, ancora il Casa e il Castiglione ebbero in uggia la Francia: e se questi lodò Francesco d'Angoulême, lo fece (dice lo Chasles) in grazia di qualche bel dono ricevuto. Non sprecheremo troppo tempo a combattere questa insinuazione, non sappiamo se più futile o maligna, essendo diretta contro un uomo che fu modello d'onestà e illibatezza di costumi. È vero che al Castiglione piacque tessere una lode finissima a Francesco I, poichè fingendo tenuto il dialogo alcuni anni prima che egli salisse al trono, mostrò di prevedere che sotto il suo regno sarebbe risorta in Francia la cultura intellettuale; e perciò scrisse: « Ma se la buona sorte vuole che monsignor « d'Angolem, come si spera, succeda alla corona, estimo « che sì come la gloria dell'arme fiorisce e risplende in « Francia, così vi debba ancor con supremo ornamento « fiorir quella delle lettere » (1). Ma per chi sa e vuole intendere non è questa una bassa adulazione, bensì un elogio degno di quel monarca, dipinto dagli storici come molto favorito dalla fortuna nelle doti dell'animo e della persona, valente, nobile e protettore dei dotti e degli artisti. Però lo Chasles va anco più in là, e trova tutto vano nel *Cortegiano*, dove non vede che precetti di gentilezza esterna, sebbene il Castiglione dichiari che il cortigiano deve acquistarsi il favore del principe e di tutta le corte coi meriti propri e non colle mere apparenze. Un'altra accusa fa il critico francese al nostro autore, di considerare cioè gli uomini tutti eguali nel carattere, e non ritrarre la varietà delle umane passioni: dunque il Castiglione, secondo lui, doveva darci un tipo di cortigiano, quale potrebbe formarlo l'autore di un romanzo o di un dramma. Noi confessiamo ingenuamente di non comprendere come possa giudicarsi in tal modo un'opera precettiva, composta non per giovare particolarmente a questo o a quello, ma a chiunque bramasse divenire un perfetto uomo di corte.

(1) Corteg., lib, I, cap. 42.

Lo Chasles, seguitando a disconoscere il merito del Castiglione, mostra non aver capito come questi tratta della cortigiania; poichè travisa certe quistioni nel *Cortegiano* sciolte in modo degno di un animo schietto ed onesto, e allude ad altre di cui il Castiglione non tocca neppure. Ciò risulta dal seguente passo, dove lo Chasles mostrando saper leggere nel *Cortegiano* quello che nessuno ebbe mai la virtù di sapervi leggere, dice che il Castiglione insegna al suo uomo di corte « come debba ve-« stirsi per piacere, in qual modo debba cominciare e finire « una riverenza, se debba corteggiare le dame, se preferire « una donna non maritata a una maritata, se mentire e « fino a qual segno, se possa adulare il principe, se que-« st'adulazione possa esser mista di maldicenza. Poi in un « capitolo speciale, usando della più pura lingua italiana, « dimanda a sè stesso se un rivale debba calunniare il suo « rivale per conseguire il fine che desidera ».

Non comprendiamo davvero come possa biasimarsi il Castiglione perchè parla degli abiti, laddove lo fa di passaggio e specialmente per ammonire il cortigiano di guardarsi dal lusso smodato allora molto comune, e per notare che gli ornamenti esterni debbono sempre tenersi come cosa secondaria. Molto meno intendiamo, sebbene il critico francese lo asseveri con gran sicurezza, come possa affermarsi che il Castiglione dà precetti all'uomo di corte sulle riverenze, mentre nulla ne dice: neppure fa questione se gli convenga meglio corteggiare una donzella o una maritata, ma solo gli dà alcuni precetti innocenti, affinchè possa in modo lecito acquistarsi l'amore della sua donna. È poi assolutamente falso che disputi se il cortigiano possa mentire, adulare il principe e mescolare alla maldicenza l'adulazione; che anzi, come chiaramente vedemmo, egli forma un cortigiano diverso da tutti gli altri appunto perche gli vieta di adulare il principe e di mentire innanzi a lui, e vuole invece che gli dica sempre il vero. Finalmente non è de-

gno di riprensione se insegnando all'uomo di corte come possa acquistarsi l'amore della sua donna, gl'insegna ancora come debba liberarsi dai rivali ove ne abbia; imperciocchè a questo fine non gli dà consigli cattivi o violenti, avvertendolo soltanto di non mostrarsi sospettoso, di non calunniare i suoi rivali, ma studiarsi di avanzarli nel servire e compiacere la sua donna, la quale così non potrà a lui preferirli.

Prosegue lo Chasles enumerando, con ironia così fine ed urbana da fare invidia a Orazio, le varie doti dell'animo richieste nel cortigiano: ne' buoni augurii del Castiglione alla Francia sotto Francesco I riconosce una profezia degl'Italiani sul decadere della loro civiltà; e finisce le sue poco ragionevoli osservazioni rimproverandolo nuovamente di aver trascurato affatto la varietà dei caratteri umani.

A tutto questo biasimo crediamo abbia contribuito non poco l'accusa fatta dal Castiglione alla Francia di tenere a vile le lettere. Forse lo Chasles pensò che questi scrivesse secondo certe sue male preoccupazioni, laddove se guardiamo alla imparzialità dei suoi giudizi, manca ogni ragione di reputarlo avverso ai Francesi. Vedemmo che nel primo libro li chiama valentissimi in certi esercizi cavallereschi: altrove ne loda la pronta vivacità come cosa loro naturale e lontana da ogni affettazione; la storia poi ci attesta che i Francesi in quel tempo per coltura intellettuale erano molto inferiori a noi e conferma le parole del Castiglione. L'Italia infatti, dopo il suo risorgimento, intenta troppo ad accrescere la prosperità materiale coi commerci, e lo splendore colle lettere e le arti, trascurò le milizie e assoldò mercenari che le furon sorgente di mali irreparabili: al contrario la Francia e l'Inghilterra poco apprezzarono la dottrina e molto il valor militare, onde mentre noi riponevamo la gloria della nazione nella superiorità intellettuale, oltr'alpe riponevasi

nel coraggio mostrato in guerra. Così riesce naturalissimo riguardo alla Francia il giudizio del Castiglione, il quale poi si duole degl'Italiani perchè non seppero unire lo studio delle lettere a quello delle armi. « Non vorrei « già, egli dice, che qualche avversario mi adducesse gli « effetti contrarii, per rifiutar la mia opinione, allegandomi « gli Italiani col lor saper lettere aver mostrato poco valor « dell'arme da un tempo in qua; il che pur troppo è più « che vero » (1).

La giustizia e l'amor della verità essendo virtù alquanto rare, le false accuse dello Chasles non solo da nessuno si confutarono, ma si accolsero, e, duole il dirlo, da un Italiano. Cesare Cantù segue ciecamente gli errori del critico francese; quindi rimprovera al Castiglione; di non ritrarre fedelmente la natura umana « come dovrebbe, » egli dice poco ragionevolmente, « chi detta precetti »: nota alcuni difetti del libro e, come lo Chasles, travisa alcune quistioni svolte dal nostro autore e allude ad altre di cui questi non fa parola. Per esempio dice che il Castiglione « per raggiungere il tipo ideale del « cortigiano « dà precetti del vestire, del parlare, far riverenze, « se mentire e fino a qual punto »: appresso aggiunge: « tocca con delicatezza l'amore e se convenga corteg- « giare, o se piuttosto una pulzella che una maritata ». È strano che queste osservazioni sieno espresse con parole che sembrano traduzionef edele di quelle dello Chasles (2).

(1) Corteg., lib, I, cap. 43.

(2) *Or ce courtisan Castiglione lui fait la leçont lui, donne la loi, lui dit comment il doit se vêtir pour plairee, de quelle façon il doit commencer et achever la révèrence, s' il doil faire la cour aux dames, s' il doit prèferer une femme non mariée a une femme mariée, s' il peut mentir á quel degrèe il peut mentir, etc.* L'articolo dello Chasles, giova ricordarlo, fu pubblicato nel Maggio 1843: cioè due anni prima che il Cantù pubblicasse quella parte della sua *Storia universale*, contenente le osservazioni da noi addotte.

Se non che vedere un Francese per male inteso amor nazionale dar giudizio sfavorevole sopra un nostro scrittore, non deve meravigliarci: ma vedere un Italiano seguirne ciecamente gli errori, e giungere a dichiarare immorali gli scritti di un altro Italiano, senza averli letti interamente, è cosa che addolora e sdegna.

Dallo Chasles differisce il Cantù nel commendare alcune parti del *Cortegiano*: in fatti, dichiarato che il Castiglione insegna al cortigiano l'arte di diventare immorale e grazioso (traduzione letterale delle parole *immoral et charmant* dello Chasles), dice: « Eppure vuole che il suo « cortigiano eviti le piacenterie e le condiscendenze smo- « date, non dissimuli le opportune verità, del che offre « esempio egli stesso disapprovando le arti troppo comuni « fra i principi »: poi aggiunge: « Educato il suo gentiluo- « mo lo colloca a fianco del principe, e qui l'interesse di- « viene più largo, l'autore più franco nel deplorare quelli « che si sono abbandonati alla licenza e all'adulazione, men- « tre vorrebbe si presentasse loro la verità sotto il velo « del piacere ». Da quanto abbiamo detto e dai passi citati sembraci poter concludere che lo Chasles e il Cantù pronunziano giudizi leggieri e ingiusti.

Poche, ma assennate sono le seguenti parole del Giudici intorno al *Cortegiano*: « Spetta al filosofo ragionare « delle cose che insegna il libro del Castiglione; noi con- « siderandolo dal lato della forma, se troviamo a censu- « rare quell'abbondanza di inezie che, tanto in voga a « quei giorni, svanirono con essi, vi ammiriamo lo stile « e la magnificenza della dizione, intorno alla quale e' pare « che l'autore sentisse più sennatamente che moltissimi « de'suoi coetanei professanti letteratura ». Il Giudici non esamina a fondo questo libro, ma non deve ascrivergliesi a colpa, avendone trattato solo alla sfuggita nella sua *Storia della Letteratura italiana* (1).

(1) V. lezione XII.

Il Dennistonn nel suo bel lavoro sui duchi d'Urbino (1), ove descrive con verità e precisione i costumi di quella corte, erra dichiarando le pagine del *Cortegiano* dettate da sentimenti di servilità e adulazione; ma fu corretto, come osserva il Torelli (2), da Enrico Delaborde il quale, studiata bene l'opera del Castiglione, concluse che non meritava punto i rimproveri dell'erudito inglese, e non dubitò di asserire che nel *Cortegiano* si ritrae fedelmente « un uomo onesto, un savio consigliere ed anco un severo « precettore » (3).

Anche il Quinet parlò del *Cortegiano* e tentò darcene un'idea precisa; ma se non pecca d'indeterminatezza, non è però sempre veridico. Premette un'osservazione giustissima affermando che nel secolo XVI l'Italia, perduto il suo posto politico, attendeva scrupolosamente all'osservanza delle convenienze esterne; ma erra quando aggiunge: « Si « trovò un eccellente prosatore, Baldassar Castiglione, per « ridurre in codice quest'ultimo testamento d'un'aristocrazia « caduta in basso » (4). Basta in fatti leggere una volta il *Cortegiano* per comprendere che il suo autore non ridusse già in forma di codice tutte le usanze de' suoi tempi, ma seppe rigettare quelle contrarie alla vera civiltà e alla morale.

Il Valery (5) profuse larghe lodi al Castiglione, perchè non restringendosi a parlar solo delle corti, diè precetti utili a tutta l'umana società: lo ammirò per la franchezza onde combattè i pregiudizi del suo tempo, le vergogne del clero, le frivolezze delle conversazioni di varie corti

(1) *Memoirs of the dukes of Urbino, by James Dennistoun* London 1851.

(2) *Paesaggi e profili* (*Bald. Castiglione*).

(3) V. l'art. cit.

(4) *Le revolutions d'Italie.*

(5) *Voyages en Italie.*

d'Italia: mostrò insomma di riconoscere appieno il merito del lavoro, ma si contentò d'indicarne i pregi principali.

Il professore Adolfo Iobler in una lezione pubblica (1) dipinse bene l'indole del Castiglione, narrando con diligenza le principali vicende della sua vita; parlò delle gentili costumanze della corte d' Urbino; espose l'occasione in cui si fingono tenuti i ragionamenti sul perfetto cortigiano; trattò dei quattro libri nei quali è divisa l'opera mostrando con molta evidenza e verità come il Castiglione intendesse la cortigiania; ma dichiarò in fine che non prefiggevasi un esame critico del lavoro.

Le bellissime osservazioni del Burckhardt su quest'opera, nel suo libro più volte citato, procedono da mente acuta, chiara e libera da ogni preoccupazione. « Per le corti, » egli dice, « ma molto più per se stesso « si perfeziona il cortigiano che il Castiglione ci dipinge. « Egli è veramente l'uomo ideale della società, quale la « cultura di quel tempo richiedevalo come fior di perfe- « zione; e piuttosto la corte è destinata per lui, che egli « per la corte. Se ben si pensa, si vedrà che siffatto « uomo non potrebbe veramente servire in nessuna corte, « poichè egli stesso ha la mente e il carattere d'un per- « fetto principe, e perchè la sua virtù quieta e lontana « dall'affettazione, sì nelle cose di fuori come in quelle « dello spirito, presuppone persona indipendente. » Idee giustissime, poichè dallo studio dell'opera si rileva che il cortigiano del Castiglione intende sopratutto al proprio perfezionamento e può stare soltanto in una corte fatta apposta per lui, e che il servizio del principe non è la cosa che più gli stia a cuore. Però il Burckhardt nota solo il modo onde il Castiglione tratta della cortigiania, senza esaminare minutamente tutto il lavoro, bastandogli

(1) *Castiglione und sein Hofmann von Ad Tobler. Neues Schweizerisches Museum*, IV, 1864.

avvertire che la società descrittavi è molto ideale e che quest'uomo di corte è ben dissimile dal vero cortigiano del secolo XVI (1).

Ora, invano pretenderemmo giudicare rettamente dell'indole data dal Castiglione al suo libro, prima di aver compreso lo scopo che veramente si propose; scopo ch'ei medesimo ci spiega nella lettera di prefazione a Don Michele de Silva, vescovo di Viseo, dichiarando voler ritrarre l'idea del perfetto cortigiano, come Platone, ritrae quella della perfetta repubblica, Senofonte quella del perfetto re e Cicerone quella del perfetto oratore: « alla imagine della quale, » egli dice, « s'io non ho « potuto approssimarmi col stile, tanto minor fatica « averanno i cortegiani d'approssimarsi con l'opera al « termine e mêta, ch'io collo scrivere ho loro proposto; « come di molti arcieri che tirano ad un bersaglio, quando « niuno è che dia nella brocca, quello che più se le « accosta senza dubio è miglior degli altri. » Ne risulta chiaramente ch'egli ebbe in animo di offrire un tipo di cortigiano perfetto, senza presumere di trovarlo eguale in pratica, ma unicamente perchè i cortigiani cercassero di avvicinarglisi meglio che potevano; e che avesse questo fine apparse chiaro anco alla mente del Tasso, come si vede dalle seguenti belle parole del suo dialogo *Della corte*: « Ne stimo già che 'l Castiglione scrivesse agli « uomini de' suoi tempi solamente, tutto ch'egli alcuna « volta faccia per giuoco menzione di que' più vecchi « cortigiani, i quali al tempo di Borso portarono lo spar- « viero in pugno per una leggiadra usanza; perchè la « bellezza de' suoi scritti merita che da tutte l'età sia

(1) Non facciamo parola di quanto scrissero sul libro del Castiglione il Giovio, il Ferri, il Rubbi, il Benini, il Marliani, il Tiraboschi, il Maffei, il Corniani, l'Ugolini ed altri, perchè non ne trattarono in modo abbastanza determinato.

« letta e da tutte lodata; e mentre dureranno ancora le « corti, mentre i principi, le donne e i cavalieri insieme « si raccoglieranno, mentre valore e cortesia avranno al- « bergo negli animi nostri, sarà in pregio il nome del « Castiglione ». Conosciuto così l' intento del nostro autore, chi potrà dire che abbia errato non attribuendo al suo cortigiano tutte le qualità che distinguono uomo da uomo? Noi affermiamo che no, e crediamo che i giudizi a lui sfavorevoli debbansi all' avere, o per negligenza o per cattive preocupazioni, fraintesa l' indole del suo libro .

VI.

Confronto del *Cortegiano* del Castiglione col libro *De re aulica* del Nifo. Questi, a differenza di quello, si propose ritrarre l'uomo di corte del cinquecento con tutti i suoi vizi e frivolezze. Difetti intrinseci ed estrinseci del libro del Castiglione. Egli sempre si sforzò d'imitare il modello di cortigiano che aveva descritto.

Nel principio di questo lavoro credemmo opportuno premettere all'esame del *Cortegiano* alcune osservazioni generali, e toccammo appena dei costumi delle corti italiane nel cinquecento: adesso poche altre cose ci restano ad aggiungere, che speriamo servano di riprova a quanto sopra asserimmo. (1)

Gli usi cortigianeschi del secolo XVI, corretti o meglio appieno trasformati nel *Cortegiano*, con tutte le loro macchie e frivolezze furono raccolti per ammaestramento dei posteri da uno dei più forti ingegni di quel tempo: cosa invero alquanto strana. Agostino Nifo, solito a farsi chiamare il Sessa, secondo alcuni dalla sua terra natale, secondo altri dall'aver trovato in Sessa favore e protezione, spese negli studi filosofici la miglior parte della sua vita. Ridottosi nell'ultima vecchiezza presso il principe di Salerno Ferdinando di Sanseverino, s'innamorò di una bellissima donzella d'onore della principessa, di nome Febe Rea e da lui ricordata col pseudonimo di Fausina (2). Questo amore, egli dice, fu puro e affatto ideale, nè stentiamo

(1) Nulla diciamo dei seguaci del Castiglione, nostro unico scopo essendo mostrare a quali dottrine egli s'ispirò. Gli scrittori che dopo lui insegnarono le norme del viver civile potrebbero formare argomento di altro studio: crediamo però ben fatto toccare del libro *De re aulica* di Agostino Nifo, per chiarire la differenza fra il gentiluomo del Castiglione e il cortigiano servile del secolo XVI.

(2) V. *Bayle, Dictionnaire historique et critique* (Amsterdam, 1730). Vol. III, pag. 516.

a crederlo; ed è naturale che quei principi lo permettessero per trastullarsi un poco alle spalle del vecchio filosofo, e che la vezzosa fanciulla sedicenne godesse di pigliarsi giuoco di lui, il quale le dedicava il libro *De re aulica* (1), lavoro diretto a insegnare alle gentildonne e ai cavalieri il modo d'acquistarsi favore nelle corti. Visto quel titolo, ci balenò subito alla mente il pensiero che l'autore avesse in parte segnito il *Cortegiano* del Castiglione, venuto in luce sei anni prima (2) e già noto in Italia e altrove: ma appena lette le prime pagine ci accorgemmo di esserci ingannati. In fatti nella prefazione comincia a lagnarsi che alcuni moderni « avendo « nella proposizion loro promesso di dover ragionare nei « loro scritti del cortigiano e della damigella di corte, « non hanno pure d'intorno a ciò scritta cosa niuna »: parole con cui forse vuol rimproverare anche il Castiglione, il quale essendosi proposto trattare della cortigiania, aveva invece insegnato le norme della vera civiltà. È un fatto però che il Nifo percorre una via del tutto opposta a quella del Castiglione, come dimostra fin dai primi capitoli applicando al cortigiano le parole che Terenzio nell'Eunuco (3) mette in bocca al parassito: « Tutto « ciò che dicono approvo: se dicono al contrario, appro- « vo ancora: se negano, nego: se affermano, affermo:

(1) Potemmo leggere soltanto la traduzione di Francesco Baldelli, pubblicata in Genova da Antonio Belloni nel 1530, col titolo: *Il Cortigiano del Sessa*; libro assai raro, la cui conoscenza dobbiamo alla gentilezza del signor Giovanni Papanti.

(2) La prima edizione del *Cortegiano* uscì nel 1528. Appiè vi si legge: « In Venetia nella casa d'Aldo Romano et « d'Andrea d'Asola suo suocero, nell'anno M. D. XXVIII. « del mese d'Aprile » (V. il catalogo delle principali edizioni del *Cortegiano*, disposte per ordine cronologico dai fratelli Volpi). Il Nifo compieva il suo libro addì 24 aprile 1534, secondo si legge alla fine.

(3) A. II, s. 2.

« insomma mi son imposto di compiacere altrui in ogni « cosa » (1). Vero è che appresso riferisce le opinioni di Democrito, Agesilao, Platone e Aristotile contro gli adulatori, le quali tutte vengono a concludere che questa peste deve sbandirsi non solo dalle corti, ma eziandio dalle città ben governate. Tali opinioni però non piacciono troppo al Nifo, il quale prosegue notando che se alcuni re allontanarono dalle loro corti gli adulatori, altri li accolsero, come fece Filippo il Macedone verso Clisofo, Alessandro verso Mecisia, Dionigi Siracusano verso Carisofo. E poichè anche Aristotile ammaestrando Callistene, cortigiano presso Alessandro, lo ammoniva di sapersi in ogni modo rendere gradito al suo signore; « quindi avviene, » conclude il Nifo, « che il cortigiano non dee starsi sempre « lontano dall'adulazione » (2). Brutto insegnamento cui cerca 'indarno modificare aggiungendo che vuol parlare dell'adulazione « che bene ornata dalle sue circostanze, « cangiatosi il nome, si dice affabilità » (3). Questa è finezza tutta cortigianesca, non punto propria del Castiglione, che con fiere parole sbandisce gli adulatori dalle corti.

Il Castiglione esorta il cortigiano a non abusare dei motti e delle facezie: il Nifo non nega che Aristotile e Platone apertamente disapprovassero qualsiasi genere di buffoneria; ricorda anzi che Teofrasto paragonò i buffoni ai vermi che corrodono il grano; ma considerando i costumi di vari signori, come di Federigo di Napoli, Ferdinando il Cattolico, Carlo V e Francesco I, stabilisce che « non si doveranno in tutto discacciar dalle corti l' opere « degl' istrioni, nè essi parimente » (4). Altrove combatte un'opinione dal Castiglione validamente sostenuta, secondo la quale l'uomo di corte deve cercare di rendersi accetto

(1) Lib. I, cap. 3
(2) Lib. I, cap. 5.
(3) Ibid.
(4) Lib. I, cap. 7.

al principe, studiando le arti che più lo dilettano per acquistarne il favore e meglio riuscire a persuaderlo ed a consigliarlo al bene. Il Nifo allega in contrario ingegnosi argomenti, ma non riesce a confutare il Castiglione, se consideriamo che i due scrittori partono da due opposti concetti della cortigiania.

Se nostro proposito, dice il Nifo, è di formare un buon cortigiano e nulla più, perchè bisogna ch'e' sappia ben consigliare il suo signore? Basterà che riesca a rendergli graditi i momenti d'ozio concessigli dalle cure dello stato: e poichè Aristotile affermò che le lettere, la ginnastica, la pittura e la musica sono i mezzi più acconci a ricreare l'animo d'un principe, perciò l'uomo di corte ne acquisti qualche nozione, ma ricordi che in esse non è riposta tutta la sua abilità. Sua prima cura sia sempre di muovere il principe al riso colla prontezza dei motti. Eppure alcuni pretesero dimostrare essergli d'uopo acquistare eccellenza in ciascuna delle suddette cose, e solo fra le ultime doti posero la festività del discorso. Nè contenti di ciò, gl'insegnarono la modestia, la temperanza, la mansuetudine, la continenza, la sincerità e la bontà, sì nel dire come nel fare; e lo esortarono a guardarsi dalla menzogna, dall'adulazione, dalla maldicenza e dall'invidia. Mi sembra, continua il Nifo, che proprio si scambi il significato delle parole, perchè un cortigiano siffatto avanzerebbe di perfezione il suo principe: poscia soggiunge: « Non è oltre « a ciò quell'abito per cui si dice alcuno esser cortigiano, « quel medesimo per cui un uomo si chiama continente, o « pur temperato o modesto o giusto o veramente ornato di « qualunque altra virtù » (1). Ora, questo cortigiano che, secondo le osservazioni precedenti, mancherebbe delle precipue sue qualità distintive, è appunto quello del Castiglione, conforme chiaramente vedemmo. I discorsi piace-

(1) Lib. I, cap. 12.

voli, i motti faceti accompagnati da gesti convenienti formano, secondo il Nifo, parte essenziale dei costumi di corte; e se alcuno ne dubitasse, ei lo consiglia a guardare all'origine dei cortigiani, cercati per fermo non da signori gravi e severi, ma da principi naturalmente propensi al viver lieto, come Filippo, Alessandro, Dario e altri, che nelle ore di riposo amavano la compagnia di uomini festivi ed arguti.

Stabiliti questi principii, il Sessa, senza troppo curare i precetti della morale, comincia veramente ad ammaestrare il cortigiano, indicandogli anzi tutto i vari modi di coprire i vizi altrui, al contrario del Castiglione che gl'insegna il modo di scoprirli senza procacciarsi odio. Poi nota come l'uomo per sua natura provi compiacenza vedendosi imitato nel linguaggio, nelle vesti, nelle azioni, ec.; e narra come Dionigi essendo infermo della vista, i cortigiani per dilettarlo a tavola usassero urtarsi a vicenda e percuotere le scodelle, fingendo vederci poco: basse futilità dal Castiglione nemmeno ricordate. Ma v'ha di peggio: l'adulatore deve fingere di avanzare il principe in qualsiasi vizio anche leggiero: così se questo si dice preso d'amore, quegli finga d'impazzarne; se l'uno è inchinevole al riso, l'altro mostri di non poterlo frenare anco per piccola cagione. Ma nelle cose commendevoli, come la grazia dei modi, l'abilità nel giostrare e nel cavalcare, la prontezza nel rispondere, ec., l'uomo di corte si dichiari sempre da meno del suo signore. Ecco delineato in tutta l'abbiezione della sua servilità il cortigiano del secolo XVI, laddove quello del Castiglione ha il dovere d'acquistarsi colle virtù la benevolenza del principe, ma vedendolo inclinare al male, deve contraddirgli, « e col gentil modo valersi della « grazia acquistata con le sue buone qualità per rimoverlo « da ogni intenzione viziosa, ed indurlo al cammin della « virtù » (1).

(1) Corteg., lib. IV, cap. 4.

La raffinatezza cortigianesca del Nifo giunge fino a permettere all'uomo di corte di rispondere contraddicendo al suo signore in cose leggiere, che non possano dispiacergli, acciocchè mostrando un' aria d' imparzialità, siano meglio credute le sue adulazioni. Così facevano, egli dice, i cortigiani di Tolomeo, che disputando con lui fino a notte avanzata, trovavano sempre nuovi argomenti da opporgli, mentre poi tacevano quando incrudeliva e aggravava il popolo di taglie e balzelli. In oltre, essendo dovere del vero amico tenersi sempre pronto a far tutto per l'amico, anche il cortigiano del Nifo dovrà mostrarsi a parole apparecchiato a rischiare, se l'occasione lo richieda, la vita stessa pel suo signore. Insomma nulla deve omettere che il principe possa gradire, foss'anco il farsi credere perdutamente innamorato senza sentire amore; potendo talvolta i signori dilettarsi (e il Nifo lo sapeva per prova) di vedere un cortigiano innamorato di una donzella di corte, per seminar tra loro lievi ragioni di litigi e poi rappacificarli. Nondimeno nei precetti intorno ai ragionamenti amorosi il Sessa apparisce assai rigido, e anzi fa questo acerbo rimprovero ad alcuni scrittori di cortigiania suoi contemporanei: « Que' moderni che hanno scritto a' tempi nostri « della vita del cortigiano, hanno nei loro scritti insegnato « ragionamenti da ruffiani e da meretrici, e tali che un « principe onesto e religioso non gli dee permettere nella « sua corte » (1). Queste parole in bocca del Nifo, che in questo libro non è certo un apostolo di rigorosa morale, mostrano quanto corrotta doveva essere allora la vita cortigianesca: nè egli può alludere punto al Castiglione, che, secondo vedemmo, dipinge l'amore del suo gentiluomo in modo assai più divino che umano.

Nel capo trigesimosesto del primo libro il Sessa, quasi creda aver deviato dall'ufficio principale del cortigiano,

(1) Lib. I, cap. 34.

ch'è di destare l'ilarità altrui, discorre del riso; e premesse alcune sottili distinzioni intorno alle sue cause e manifestazioni, cerca spiegare perchè uno stesso fatto può, secondo i casi, destare o no ilarità. Fa, come Aristotile, consistere il ridicolo in una certa deformità immune da dolore che non può recar seco afflizione veruna: dice che i giuochi e le burle dapprima appartennero ai giorni festivi per ricreazione degli animi, e poi passarono nelle corti col nome di *cortigianerie*; infine tratta delle burle e conclude che eziandio al cortigiano conviene usare qualche facezia dinanzi al suo principe, sempre però civilmente e col debito rispetto.

Fin qui ci è occorso notare le più manifeste discrepanze di opinioni fra il Castiglione e il Nifo intorno all'uomo di corte; ma non mancano vari luoghi, in cui pienamente concordano. Ambedue ammettono non essergli assolutamente necessaria la nobiltà del sangue, ma potersi la cortigiania esercitare anche dal plebeo che in quest'arte abbia saputo venire in qualche eccellenza. Ambedue non richieggono nel cortigiano la perfetta bellezza, purchè i suoi lineamenti non cadano nel deforme, e gli raccomandano di essere aggraziato. Ma il Nifo parla appresso « di quelli che vogliono che « le lettere, la musica e l'arte del dipingere e del giocar di per- « sona siano parti del cortigiano » (1): il quale in tal modo verrebbe a trasformars in un conte di palazzo, cosa che egli non sa approvare, « perciocchè ufficio del conte è di corteggia- « re e accompagnare il principe, e ufficio del cortigiano è di « ricrearlo con cose gioconde e facete » (2). Ecco che implicitamente ancora il Nifo viene a concludere che il Castiglione non ha già ritratto nel suo libro un cortigiano, ma un modello di perfetto gentiluomo.

Nell'ultima parte del primo libro il Sessa espone le

(1) Lib I, cap. 47.
(2) Ibid.

varie maniere acconcie a ravvivare un ragionamento, di nuovo dichiara che non intende ammaestrare nè un conte nè uno di quelli che Cicerone chiamò *atrienses*, o custodi del palazzo, ma solamente un cortigiano, cioè uno di coloro che si propongono di rallegrare l'animo dei potenti, e che son detti cortigiani « perchè occupano la maggior parte « della vita del principe, che è l'ozio e la ricreazione » (1). Al contrario il Castiglione vuole che il suo cortigiano formi l'animo del principe con savi ammaestramenti; e prevedendo che alcuno lo accuserà di cambiare il significato delle parole, dice: « E se non vorrete chiamarlo cortegiano, non « mi dà noja; perchè la natura non ha posto tal termine « alle dignità umane, che non si possa ascendere dall'una « all'altra: però spesso i soldati semplici divengon capitani, « gli uomini privati re, e i sacerdoti papi, e i discepoli ma- « estri, e così insieme con la dignità acquistano ancor il no- « me; onde forse si poria dir che il divenir institutor del « principe fosse il fin del cortegiano » (2).

Prima di terminare i suoi ragionamenti intorno all'uomo di corte, torna il Nifo sulla materia che a suo giudizio più deve importagli, insegnandogli come possa render lepido il conversare: al qual proposito parla prima delle facezie in genere e poi delle loro varie specie spendendovi ben trentaquattro capitoli.

Qui potremmo chiudere il confronto fra il Castiglione ed il Nifo, se questi non avesse, come quegli, scritto un libro *sulla donna di corte*. Aggiungeremo pertanto alcune osservazioni brevissime, perchè su ciò è brevissimo l'autore, il quale, anzichè un libro a parte, sembra intendesse fare un' appendice a quello del cortigiano, non tanto per compiere il lavoro, quanto per far cosa grata alla fanciulla a lui cara e per significarle i suoi amorosi sentimenti. Invano cer-

(1) Lib. I, cap. 52.
(2) Corteg., lib. IV, cap. 47.

cheremmo nel Nifo quella festività così ammirabile nel dialogo sulla donna di palazzo, che forma il terzo libro del *Cortegiano*, dove oltre il bell'ordine ond'è regolata la disputa, troviamo formata una perfetta gentildonna con tutte le virtù a lei convenienti. Il Nifo comincia dal fare al bel sesso un brutto complimento, che per fermo non potè suonar bene alle orecchie della sua stessa Fausina, dichiarando che la donna in genere, come di corpo è meno gagliarda dell'uomo, così gli è assai inferiore per ingegno e prudenza, laonde le attribuisce soltanto metà delle virtù necessarie al cortigiano. In vece il Castiglione afferma « che tutte le co- « se che possono intendere gli uomini, le medesime possono « intendere ancor le donne » (1). Ora, tutti i precetti che il Nifo dà alla sua donna di corte si riducono ad insegnarle l'affabilità nel conversare ed a consigliarla d'intrattenersi specialmente coi vecchi, i quali meno dei giovani rischiano di abbandonarsi a lascivi appetiti: avvertimento assai savio e degno di uscir dalla bocca di lui innamorato più che sessagenario. Ma lasciando questo soggetto dal Nifo assai imperfettamente trattato, torniamo per poco sul cortigiano e vediamo a che meni il paragone fra' due scrittori.

Il cortigiano del Sessa non ha altro scopo che la propria utilità, e cerca riuscir gradito al principe per conservarsene il favore: quello del Castiglione ha per fine il bene del suo signore e, guidandone le azioni, provvede anche all'utile pubblico. L'uno deve sopra tutto ricreare i potenti, l'altro ammaestrarli: nel primo richiedesi come precipua l'attitudine a destare il riso; questa in vece è nel secondo un mezzo acconcio a renderlo più franco nel consigliare il principe. In somma il cortigiano del Nifo è un uomo frivolo e leggiero, che ama esser ammirato per l'arte d'insinuarsi negli animi altrui; quello del Castiglione è un perfetto gentiluomo che all'occorrenza sa anche farsi maestro del suo signore, ser-

(1) Corteg., lib. III, cap. 12.

bando tuttavia i debiti riguardi. Il Nifo palesandoci le qualità necessarie a chi a' suoi tempi voleva far bella mostra di sè in corte, ci dipinge un cortigiano ricco di doti esteriori, e non immune da molte brutte macchie, che ci ricordano la mollezza e la corruzione della corte di Francia sotto Luigi XIII e il successore (1). Baldassare Castiglione è forse l'unico scrittore di tal materia, che intenda con tutte le forze dell'ingegno a perfezionare lo spirito del suo gentiluomo.

Assai ci dorrebbe se questo lavoro avesse per qualcuno l'aria d'un panegirico, laddove ci proponemmo solo di studiare senza preoccupazione l'opera del Castiglione, per giudicare spassionatamente del fine che si prefisse e dei mezzi che usò per conseguirlo. Se il nostro intento fallì, non fu per difetto di buon volere. Non neghiamo che procedendo a grado a grado nell'esame del *Cortegiano*, ci cresceva l'affetto per l'opera e per l'autore: e come poteva essere altrimenti? Chi saprebbe serbarsi indifferente leggendo espressi con insuperabile magistero di stile i sentimenti di un animo innamorato del giusto e dell'onesto? Ma la meritata stima in cui abbiamo il libro del Castiglione, non es-

(1) Il cortigiano francese sotto Luigi XIII è così dipinto dal Taine: *Ce grand seigneur a des sentiments généreux. Il se croit d'une race supérieure, et se dit que noblesse oblige. Il est plus chatouielleux que personne sur le point d'honneur, et risque sans difficultè sa vie pour la moindre insulte; sous Louis XIII, on comptait quatre mille gentilshommes tués en duel. Aux yeux d' un noble le mepris du danger est le premier devoir d'une âme bien nee. Cet élégant, ce mondain, ce soigneux de ses rubans, si occupé de sa perruque s'offre pour aller camper dans les boues de la Flandre*

.

Notre courtisan est expert dans les biensèances, habile a bien parler dans les circostances difficiles, diplomate, maitre de lui, accompli dans l'art de dèguiser, d'attenuer, de flatter et ménager autrui, de ne jamais déplaire et de souvent plaire.

sendo ammirazione cieca, non c'impedisce di vedervi alcuni difetti intrinseci ed estrinseci che ci affrettiamo a notare.

Sebbene il nostro autore abbia molto innalzata la condizione dell'uomo di corte, non sempre sa schivare le viziose costumanze del suo tempo: difatti considera la nobiltà del sangue come un requisito se non necessario, certo molto utile al cortigiano, e vuole che sfugga la moltitudine (1); gli raccomanda di non presumere e gl'insegna copertamente il modo di mettere in vista le sue virtù e di lodarsi con moderazione; poichè dice: « Chi laudando sè stesso, « non incorre in errore, nè a sè genera fastidio o invidia « da chi ode, quello è discretissimo » (2). Altrove vuole che l'uomo di corte ovunque si rechi, si faccia precedere dalla buona opinione di sè: « perchè quella fama che par che na- « sca da molti giudicii genera una certa ferma credenza di « valore, che poi, trovando gli animi così disposti e prepa- « rati, facilmente con l'opere si mantiene ed accresce » (3). Tali i difetti intrinseci: ora degli estrinseci. Per esempio, annoiano alquanto le cerimonie troppo prolungate dal Castiglione a volte fatte fare agl'interlocutori prima che obiettino qualche cosa o comincino un ragionamento, come può vedersi nel lib. I (cap. 23) dove la duchessa riprende Bernardo Bibbiena per avere interrotto il discorso del Canossa; ovvero al principio del III in cui Giuliano de' Medici fa sfoggio di modestia innanzi di cominciare a discorrere. Non stentiamo a credere molto in uso nella corte d'Urbino tali cerimonie; ma il Castiglione poteva ben lasciarle da banda, tanto più che dipinge quella corte e quella società in modo piuttosto ideale che reale. Neppure stimiamo commendevole la sovrabbondanza d' esempi che adduce parlando delle facezie, esempi non tutti belli nè piacevoli, che

(1) Lib. II, cap.. 12.
(2) Lib. I, cap. 18.
(3) Lib. II, cap. 32.

distraggono inutilmente l'attenzione del lettore: vizio cui doveva fuggire in special modo il Castiglione, il quale, all'opposto del Nifo, non tiene le facezie come necessarie ad ammaestrare il suo gentiluomo. Un difetto simile a questo troviamo anche nel libro sulla perfetta donna di palazzo; perocchè l'autore, dopo averla arricchita di molte e belle qualità, chiude la trattazione con una eterna farragine di esempi di donne illustri da stancare insino il Giobbe dei lettori. Nulla da riprendere troviamo nel quarto libro, dove ragiona dei doveri del buon principe e del buon cortigiano con opportuna erudizione e con tal sentimento di verità che spesso abbandona lo stile didascalico e diviene eloquente.

Prima di finire, tocchiamo di una quistione secondaria, ma da non omettersi, perchè serve a mostrarci uno stretto legame fra la vita del Castiglione e le dottrine da lui professate. Innanzi che il *Cortegiano* uscisse alla luce, lo ebbe manoscritto dall'autore stesso Vittoria Colonna, quella gentilissima che seppe tanto pietosamente piangere il perduto consorte; essa lo fe' conoscere a molti, e fu creduto che il Castiglione nel suo modello avesse voluto rappresentare se stesso. Queste voci gli giunsero agli orecchi, come dalle seguenti sue parole si rileva: « Alcuni ancor dicono, ch'io « ho creduto formar me stesso, persuadendomi che le con- « dizioni ch'io al cortegiano attribuisco, tutte siano in me. « A questi tali non voglio già negar di non aver tentato « tutto quello ch'io vorrei che sapesse il cortegiano; e pen- « so che chi non avesse avuto qualche notizia delle cose « che nel libro si trattano, per erudito che fosse stato, mal « avrebbe potuto scriverle: ma io non son tanto privo di « giudicio in conoscere me stesso, che mi presuma saper « tutto quello che so desiderare » (1). Egli dunque dichiara aver sempre cercato di avvicinarsi colla pratica, quanto più

(1) Lettera dedicatoria a Don Michele de Silva.

poteva, al perfetto modello di cortigiano da lui ideato; e che parlasse secondo verità, si vede chiaramente tornando per poco sulla sua vita e sulla sua educazione. Difatti egli attese agli studi classici, si dilettò di musica e di pittura e si addestrò nel maneggio delle armi e negli esercizi della persona, ai quali era naturalmente inclinato: riuscì caro ai signori che servì, e da essi fu adoperato in ambascierie di gran momento. Nè gli mancarono le doti esteriori, giacchè sappiamo dai suoi biografi che fu ben formato delle membra, di bell'aspetto e di piacevole conversare. In qual concetto poi lo avessero i contemporanei, possiamo apprenderlo dal vedere che i dotti più rinomati d'allora, quali il Sodoleto e il Beroaldo, facevano del suo giudizio grandissimo conto; Raffaello ne chiedeva il parere sopra i suoi migliori dipinti (1); Carlo V ne lamentava la perdita esclamando: *È morto uno dei migliori cavalieri del mondo* (2); il Bembo ne scriveva l'epitaffio e Giulio Romano gli disegnava il sepolcro. Quanto fosse di animo integro si chiarisce dal continuo errare che fece di corte in corte nella gioventù, e dalla preferenza che diede a quella modestissima d'Urbino; ove cessava d'esser cortigiano e tornava uomo capace di pensare e scrivere liberamente, poichè il dotto e leale suo principe era così magnanimo da non scendere a sospettare di sinistre allusioni. Colà dunque potè scrivere il suo libro, in cui seppe tenere

(1) Questo sommo artista così scriveva al Castiglione: *Sig. Conte. Ho fatto disegni in più maniere sopra l'invenzione di V. S., e soddisfaccio a tutti, se tutti non sono adulatori; ma non soddisfaccio al mio giudizio, perché temo di non soddisfare al vostro. Ve li mando. V. S. faccia eletta d'alcuno, se alcuno sarà da lei stimato degno.*

(2) Quando Lodovico Strozzi, in segno di gratitudine per le belle dimostrazioni fatte nelle esequie del Castiglione suo zio, recossi alla corte di Spagna, narrano che l'imperatore gli rivolgesse queste parole: *Yo vos digo que es muerto uno de los mejores cavalleros del mundo.*

alta l'idea della umana dignità e imprimere un marchio di vergogna sulla fronte dei principi corrotti e dei servili cortigiani del suo tempo.

A riprova delle nostre asserzioni ci piace addurre due luoghi del *Cortegiano*, tanto più che meglio non sapremmo finire. Nel primo si paragonano i principi viziosi e superbi a colossi ripieni di stoppa e di stracci e si aggiunge: « Ma i « principi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i « colossi per la loro medesima gravità ponderosa si sosten- « gon ritti; ed essi, perchè dentro sono mal contrappesati, « e senza misura posti sopra basi inequali, per la propria « gravità ruinano sè stessi, e da uno errore incorrono in « infiniti » (1). Nel secondo si dichiara che il cortigiano, quando si trovi a servire uno di tali principi, deve tosto abbandonarlo, « per non portar biasimo delle male opere « del suo signore, e per non sentir quella noja che sen- « ton tutti i buoni che servono ai mali » (2).

(1) Lib IV, cap. 7.
(2) Lib. IV, cap. 47.

FINE

14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED

LOAN DEPT.

This book is due on the last date stamped below, or on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

19 AUG '69 EF
INTERLIBRARY LOAN
JUL 1 3 1970
UNIV. OF CALIF., BERK.
REC'D LD
AUG 19 1963
JAN 13 1967 30
UNIV. OF CALIF., BERK.
SEP 22 1975
INTERLIBRARY LOAN
IN STACKS
DEC 30 1966
REC'D
NOV 5 '67 -5 PM
LOAN DEPT.
CIR. DEC 23 '75
NOV 2 1984
Due end of WINTER Quarter
subject to recall after
JAN 2 8 '71
REC. CIR. FEB 5 '85
REC'D LD MAR 16 '62 5 PM
LD 21-50m-11,'62
(D5279s10)476B
General Library
University of California
Berkeley